

“Ragionare dello stato”  
Studi su Machiavelli

a cura di Anna Maria Cabrini

Collana del  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da  
Giuseppe Lozza

13

Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

Comitato di Redazione

Guglielmo Barucci, Francesca Berlinzani, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

ISBN 978-88-6705-694-1

© 2017

Ledizioni – LEDIpublishing  
Via Alamanni, 11  
20141 Milano, Italia  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

*È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.*

## Indice

Presentazione	5
ANNA MARIA CABRINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Nel segno di Agostino: Pascal e Machiavelli	7
GENNARO MARIA BARBUTO – UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”	
Disprezzare il principe. Le crepe nella maestà ( <i>Principe</i> XIX)	23
GUGLIELMO BARUCCI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Principe e tiranno in Machiavelli	47
ANNA MARIA CABRINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Machiavelli e il problema della dittatura	81
MARCO GEUNA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO	
Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi	133
GIOVANNI GIORGINI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA	
Verso la catastrofe. I carteggi diplomatici di Machiavelli e Guicciardini con Firenze prima del sacco di Roma (febbraio-aprile 1527)	157
JEAN-JACQUES MARCHAND – UNIVERSITÉ DE LAUSANNE	
Indice dei nomi	173

# Principe e tiranno in Machiavelli

Anna Maria Cabrini  
Università degli Studi di Milano

Alla figura del tiranno,<sup>1</sup> sul filo dell'ironia, è dedicato l'esordio – per quanto appare ai posteri – del Machiavelli politico nella Firenze repubblicana di fine Quattrocento. Mi riferisco alla nota lettera a Ricciardo Becchi del 9 marzo 1498 in cui Machiavelli riporta, sarcasticamente commentando, tratti di alcune prediche del Savonarola nelle quali il frate profetizzava – a causa delle discordie e degli attacchi contro di lui – l'avvento, appunto, di un tiranno:<sup>2</sup>

E tanto ne disse, che gli uomini poi el di feciono pubblicamente coniettura d'uno che è tanto presso al tiranno, quanto voi al cielo. Ma avendo dipoi la Signoria scritto in suo favore al papa, e veggendo non gli bisognava temere più degli avversarii suoi in Firenze, dove prima lui cercava d'unire sola la parte sua col detestare gli avversarii e sbigottirgli col nome del tiranno, ora, poi che vede non gli bisognare più, ha mutato mantello, e quegli all'unione principiata confortando, né di tiranno, né di loro scelerateze più menzione facendo, d'innaglierigli tutti contro al sommo pontefice cerca, e verso lui e suoi morsi rivoltati, quello ne dice che di quale vi vogliate sceleratissimo uomo dire si puote; e così, secondo el mio iudicio, viene secondando e tempi, e le sue bugie colorendo.<sup>3</sup>

1. L'indagine, il cui nucleo fondante è stato presentato nell'occasione della giornata milanese di studi machiavelliani del 2014, intende sondare – in modo certo non esaustivo, tanto più in relazione alla portata dell'argomento – alcuni aspetti e questioni di rilievo su questo tema cruciale nell'opera di Machiavelli.

2. Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. II, 7: «Disse di poi, entrato in varii discorsi, come è suo costume, per debilitare più gli avversarii, volendosi fare un ponte alla seguente predica, che le discordie nostre ci potrebbero fare sorgere un tiranno che ci ruinerebbe le case e guasterebbe la terra; e questo non era contro a quello ch'egli aveva già detto, che Firenze avea felicitare, e dominare ad Italia, perché poco tempo ci starebbe che sarebbe cacciato; et in su questo finì la sua predicazione. L'altra mattina poi, esponendo pure lo Esodo (...) disse che Dio gli aveva detto ch'egli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno e teneva pratiche e modi perché gli riescissi, e che volere cacciare el frate, scomunicare el frate, perseguitare el frate, non voleva dire altro se non volere fare un tiranno; e che s'osservassi le leggi». Per una complessiva analisi relativa al tema del tiranno nel *Trattato del reggimento di Firenze* e nella predicazione savonaroliana cf. Marietti 2007, 1-27.

3. Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. II, 7-8.

Se qui Machiavelli deride quelle che riteneva le simulazioni e le mene del domenicano, è pur vero che i sospetti e i timori alimentati dalle lotte di fazione tra piagnoni e antifrateschi e l'ancora fresco ricordo della cacciata dei Medici, tutt'altro che privo – come già si era temuto –<sup>4</sup> del rischio di un loro ritorno, avevano più volte suscitato nella Firenze savonaroliana serie inquietudini.<sup>5</sup>

### 1. *Machiavelli segretario*

In anni successivi e in altra situazione, quando si erano fatti aspri i contrasti tra il gonfaloniere Soderini e gli ottimati, anche Machiavelli avrebbe vissuto in prima persona il clima delle accuse e dei timori di questi ultimi su di una presunta intenzione tirannica del gonfaloniere: soprattutto nelle fasi del progetto della nuova ordinanza militare, quando fu data la condotta a don Micheletto, cioè don Miguel de Corella, «che era stato ai servigi del Valentino, uomo crudelissimo, terribile e molto temuto», come scrive Guicciardini nelle *Storie fiorentine*.<sup>6</sup>

Se i ricorrenti sospetti del sorgere di una «tirannide» uniti alle vecchie paure non mancarono anche in seguito di agitare l'orizzonte interno della città, nel quadro contrastato della repubblica soderiniana, ben più concreto doveva risultare nelle «cose di fuori» il diretto impatto con principi e signori e con il potere, più o meno assoluto, da loro incarnato. E certo quanto all'«esperienza delle cose moderne», come ben si sa, non meno decisiva fu per Machiavelli quella maturata nelle legazioni.

Per sondare quale immagine o definizione di principi e signori si manifestasse nella scrittura machiavelliana di quegli anni ci può offrire qualche primo indizio un'indagine lessicale. Possiamo innanzitutto notare che nel tempo della cancelleria se la parola «principe» è certo più volte presente, e intercambiabile con «signore», «tiranno» ha pochissime ricorrenze. Pur nell'esiguità del riscontro, l'aspetto più interessante riguarda i luoghi in cui compare nelle lettere di legazione: rispettivamente nella seconda al Valentino in alcuni dispacci del gennaio 1503, e nella legazione presso Giulio II nel 1506. In

4. Nel marzo 1497 Piero de' Medici aveva tentato di rientrare alla testa di milizie armate in Firenze; il tentativo era fallito ma aveva innescato sospetti e una spirale di accuse all'interno della città. L'allora gonfaloniere di giustizia, Bernardo del Nero, di cui erano ben noti i passati legami con il regime mediceo e con lo stesso Piero, fu accusato di essere stato a conoscenza di una congiura per favorirne il ritorno al potere e fu giustiziato con altri quattro cittadini nell'agosto di quello stesso anno, in un clima politicamente molto teso, in cui veniva agitato lo spettro di una nuova venuta di Piero. Sugli avvenimenti, anche in merito alla questione della mancata applicazione della nuova legge dell'appello, cf. il racconto di Guicciardini, *Storie fiorentine* (Montevecchi), 255-63. Sul ruolo del Savonarola in quelle circostanze si veda il giudizio politico espresso anni dopo da Machiavelli in *Discorsi* I, XLV.

5. Sul Savonarola e Firenze in relazione al tema della tirannide cf. in particolare i saggi contenuti in Garfagnini 1998, a partire dall'intervento di Quaglion, *ibid.*, 3-16.

6. Tra i più recenti contributi in merito cf. Najemi 2007, 75-108.

entrambi i casi si tratta di parole inserite in discorsi per lo più riportati in forma indiretta e riferiti come detti da costoro (o, per quanto riguarda il Valentino, anche dai «primi» dei suoi uomini),<sup>7</sup> in parte con una matrice comune: la giustificazione delle proprie azioni militari sotto l'egida della volontà di «liberare tutte le terre della Chiesa dalle parti e da e' tiranni (...); «liberarle [*in questo caso si tratta di Gualdo Tadino e Città di Castello*] dai tiranni e fare che la Chiesa le possega»;<sup>8</sup> «ridurre le terre all'ubbidienza della Chiesa e purgarle da' tiranni» (Giulio II, nella missiva del 25 settembre 1506 e pressoché con le stesse parole nella seconda delle due inviate, sempre da Urbino, il 28, con l'aggiunta «e per renderle quiete e secure da li inimici di fuori e da quelli di drento», adducendo tale fine come la «cagione» dell'impresa di Perugia, «trattone Giampaulo e menatolo seco».)<sup>9</sup>

7. Cf. nelle lettera da Corinaldo del 2 gennaio quanto detto da uno dei «primi» tra gli uomini del duca a proposito dei congiurati della Magione: «questo Signore aveva facto morire Vitellozzo et Liverotto come tiranni et assassini et traditori (...)», Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Fachard–Cutinelli-Rèndina), 530-531.

8. Parole dette dai «primi» uomini del duca, missive del 2 e 6 gennaio 1503 (*ibid.*, 531 e 537): intenzione, quest'ultima, ribadita a Machiavelli dal duca stesso, 8 gennaio, ma da non prendere certo alla lettera (*ibid.*, 539). Cf. anche in relazione ai fuoriusciti di Perugia, *ibid.*: «e pare che alli 'mbasciadori perugini che vennono ad Gualdo e' promettessi che non vi rientrerebbono, dicendo sua intentione non essere cacciare uno tiranno e rimetterne dieci». In questa lettera, particolarmente importante per tutto il quadro delineato da M. e le considerazioni svolte sull'agire del duca, al Valentino anche a proposito di Pandolfo Petrucci è attribuito l'intento di fare guerra giustificata dalla «necessità e da uno ragionevole sdegno verso colui che non li bastava solo tiranneggiare una delle prime città di Italia, ma voleva ancora, con la ruina d'altri, possere dare le leggi ad tutti e' suoi vicini» (*ibid.*, 540). Su Pandolfo «tiranno» cf. anche le parole – riportate in discorso diretto – nella lettera del 10 gennaio.

9. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera-Moretini), 482 e 489. Alla «tirannide» di quest'ultimo vi è un accenno anche in quanto il legato papale a Perugia aveva scritto a Giulio II circa l'eliminazione di una magistratura che precedentemente sosteneva appunto il Baglioni (4 ottobre). Di particolare interesse è inoltre la lettera del 3 ottobre da Cesena, in cui Machiavelli riferisce come gli oratori bolognesi che avevano dichiarato «el politico vivere di quella città» fossero stati duramente redarguiti dal papa, il quale tra l'altro aveva affermato che «perché la Chiesa era così buon signore» egli si era mosso «in persona» a liberare quel popolo «da' tiranni» (*ibid.*, 495). L'accusa di tirannide nei confronti del Bentivoglio è poi ribadita da Giulio II pochi giorni dopo a Forlì agli oratori bolognesi, «udente mille persone»: «biasimò la tirannide di messer Giovanni e loro che non si vergognavano di essere venuti a defenderla, e disse parole in tale sentenza animose e piene di veleno» (lettera del 10 ottobre, *ibid.*, 506). Come è noto, questa legazione di Machiavelli presso Giulio II durante la spedizione contro Bologna, con la presa di Perugia, riveste un particolare rilievo in relazione alla riflessione dell'autore sia in questi frangenti, per quanto concerne i Ghibibizzi al Soderini, sia per i successivi sviluppi in *Principe*, xxv e in più capitoli dei *Discorsi*. Non privo di interesse è il fatto che all'inizio del cap. xxvii del I. I dei *Discorsi* ricorrono espressioni analoghe a quelle attribuite al papa nelle lettere su citate: «Papa Iulio secondo, andando nel 1505 a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti i tiranni che occupavano le terre della Chiesa», Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Inglese), 121-122. (Tutte le citazioni dei *Discorsi*, quando non diversamente indicato, sono tratte da questa edizione – d'ora in poi solo *Discorsi* –; il numero della

Machiavelli (come accade anche per i suoi interlocutori istituzionali, i Dieci) registra, per così dire, tali espressioni senza commentarle né farle proprie al di fuori dei discorsi riportati. Negli scritti del tempo del suo segretariato ne rimane comunque un'eco (per altro in rima), proprio a proposito del Valentino: nel primo *Decennale*, vv. 403-5, dove si narra della vittoria del duca contro i congiurati della Magione.<sup>10</sup>

## 2. *Post res perditas*

Molto diversa e ben più complessa è la situazione dal 1513 in poi, anche sotto il profilo di quanto qui si indaga.<sup>11</sup>

Se la presenza della parola «principe» e affini si impenna, come è ovvio, nell'omonimo trattato, la ricorrenza delle parole che fanno capo ai lemmi relativi al tiranno (con la prevalenza della forma tirannide, seguita da tiranno/i) è massima nei *Discorsi*, come ci si può d'altronde aspettare, dato il contesto in larga misura “repubblicano” dell'opera;<sup>12</sup> analogamente ma in dimensione minore lo stesso vale per le *Istorie fiorentine*. Saltuaria e molto ridotta in genere la presenza in altri testi e come ben si sa del tutto assente – e questo è il fatto più eclatante – nel *Principe*.

pagina è riportato solo quando non coincidente con la precedente citazione). Un analogo riscontro si nota anche nel secondo *Decennale*, vv. 91-93: «E per gittarne ogni tiranno in terra, / abbandonando la sua santa soglia, / a Perugia e Bologna ei mosse guerra», Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. I, 109. Dato il contesto, relativo all'intento papale di riprendere territori su cui la Chiesa rivendicava la propria giurisdizione, nell'accusa di tirannide formulata dal papa si direbbe prevalente il criterio dell'illegittimità su quello, comunque presente, dei modi di esercitare il potere. Machiavelli in ogni caso non entra nel merito dei termini giuridici della questione relativa alla definizione di tirannide.

10. «Sentì Perugia e Siena ancor la vampa / dell'idra, e ciaschedun di que' tiranni / fuggendo innanzi alla sua furia scampa», *ibid.*, 103. Lo stesso vale per il racconto relativo alla strage di Senigallia («messer Giovanni Bentivogli, tiranno in Bologna»; «Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia»), le vicende redazionali del quale non consentono però di ascrivere con certezza il riscontro a questi anni: Machiavelli, *Il modo che tenne il duca Valentino* (Marchand), 597-598; per la datazione cf. *ibid.*, 595-596. Data la ben nota presenza della “memoria” delle lettere di legazione nel *Principe*, l'assenza nel trattato di echi di questo genere (cf. anche la precedente nota) mi sembra sia ulteriormente da sottolineare. L'unico altro richiamo – se non ho visto male – a «tiranno» negli scritti del tempo della cancelleria si individua nel capitolo *Dell'Ingratitudine*, vv. 148-156, in relazione ad un contesto tradizionalmente “repubblicano”: «Ma le triste calunnie e tanto ardite / contr'a' buon cittadin, tal volta fanno / tirannico uno ingegno umano e mite. // Spesso diventa un cittadin tiranno, / e del viver civil trapassa el segno, / per non sentir d'Ingratitudo el danno. // A Cesare occupar fé questo il regno / (...)», Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. III, 41-42. In modo ben più articolato Machiavelli riprenderà il tema in *Discorsi* I, XXIX, specificando che tale conseguenza relativa all'ingratitudine si manifesta nelle repubbliche corrotte.

11. Sulla questione della tirannide nell'opera machiavelliana cf. ora preliminarmente la sintesi di Fournel-Zancarini 2014, 612-617, con la relativa bibliografia (*ibid.*, 617).

12. Mi avvalgo del termine nel senso più ampio, messo tra virgolette perché non coincidente con una specifica definizione politica, che richiederebbe necessarie precisazioni e un'accurata messa a fuoco.

Va aggiunto, come già aveva altrettanto rilevato Leo Strauss, che nel *Principe* è anche assente un sintagma cruciale, «bene comune»,<sup>13</sup> che contrassegna la netta differenza, secondo una copiosa tradizione *de regimine* di matrice aristotelica, tra il principe/re e il tiranno, volto quest'ultimo al proprio privato interesse e alle proprie ambizioni: distinzione operante in modo incisivo nei *Discorsi*, a partire dal fondamentale cap. IX del l. I (rub.: *Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuor degli antichi suoi ordini riformarla*),<sup>14</sup> in cui Machiavelli incardina in modo radicale nell'operato volto al «bene comune» (l'espressione ricorre in questo capitolo tre volte)<sup>15</sup> la violenza «per racconciare» (e dunque l'uccisione del fratello da parte di Romolo e altri atti consimili), opponendola a quella «per guastare». Dopo aver invitato a considerare bene «l'autorità che Romolo si riserbò» (e cioè solo quella di comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra e di ragunare il Senato) e – dopo che Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquini – il mantenimento di ogni altro «ordine dello antico (...) se non che, in luogo d'uno Re perpetuo, fossero due Consoli annuali», l'autore così conclude: «il che testifica, tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi a uno vivere civile e libero, che a uno assoluto e tirannico».<sup>16</sup>

La coincidenza di «assoluto» con «tirannico», che in questo passo potrebbe non essere scontata, è invece posta con maggiore chiarezza da I, XXV (rub.: *Chi vuole riformare uno stato anticato in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi*),<sup>17</sup> che così si conclude, con un richiamo d'autorità – per altro non precisato – alla definizione del termine:

E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare uno vivere politico, o per via di repubblica o di regno; ma quello che vuole fare una potestà assoluta, *la quale dagli autori è chiamata tirannide*, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.<sup>18</sup>

Passare dallo «ordine civile allo assoluto»,<sup>19</sup> «pigliare la autorità assoluta»,<sup>20</sup> come si ricorderà, sono espressioni presenti in un solo luogo del *Principe*, la molto discussa e variamente interpretata conclusione del cap. IX, relativo al cosiddetto «principato civile», cioè al principato cui un cittadino assurge mediante un' «astuzia fortunata», sfruttando la lotta che in ogni città c'è tra i due

13. Strauss 1970, 21. Sul tema del «bene comune» in Machiavelli si veda in particolare Barbuto 2003, 223-244. Cf. anche Hanasz 2010, 57-85.

14. *Discorsi*, 85.

15. *Ibid.*, 86-87.

16. *Ibid.*, 87.

17. *Ibid.*, 120.

18. *Ibid.* Il corsivo è mio.

19. Machiavelli, *Principe* (Inglese), 73. Per le citazioni (sempre tratte da questa edizione quando non diversamente indicato) vale quanto già specificato per i *Discorsi*.

20. *Ibid.*, 74.



«umori» diversi, quello dei nobili e quello del popolo.<sup>21</sup> Ivi appunto Machiavelli enuncia la tesi secondo cui «sogliono questi principi periclitare, quando sono per salire da lo ordine civile allo assoluto»,<sup>22</sup> motivandone le ragioni in un modo ellittico che lascia il campo a più di un'interpretazione: sul piano sia dei fatti implicitamente sottesi sia degli intenti.<sup>23</sup> Reticenza da parte di Machiavelli, in

21. *Ibid.*, 67.

22. *Ibid.*, 73. Per la scelta della lezione «principi» invece che «principati», dipendente da «una probabile corruzione» cf. la n. 55 di Inglese. Il problema non è solo filologico, dato che una prima difficoltà interpretativa del passo è di ordine logico e lessicale, in relazione sia a quanto precede sia alla frase che immediatamente segue, in cui il sintagma «questi principi» è riproposto in apertura: «Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati (...)». Il nodo cruciale è definire se in entrambi i casi si tratta dei soli principi «civili» e, se così si intende, chiarire a che cosa specificamente Machiavelli si riferisca con «comandare per loro medesimi» invece che «per mezzo de' magistrati»: evidente il senso di quest'ultima espressione – come aveva dimostrato il regime dei Medici nel Quattrocento –, non altrettanto della prima. Inglese chiosa (n. 57): «con un proprio titolo e ruolo istituzionale» (riprendendo dunque e confermando l'analisi svolta in Id. 2006, 65-69); Pedullà nel suo commento al capitolo di Machiavelli, *Principe* (Pedullà-Donzelli), 116 n. 22, fa riferimento alle signorie di Bologna, Perugia e Siena. Mantengono invece, nel contesto delle rispettive e differenti analisi, la lezione «principati» e interpretano «comandare per loro medesimi» come coincidente con «autorità assoluta» Sasso 1988, 352-387; Cadoni 1994, 93-120 e 2007, 239-47 (in discussione con le tesi di Inglese 2006), Larivaille 1998, 221-39 (che interpreta le due alternative come riferite non ai soli principati civili ma in senso più ampio ai principati nuovi; per la «cronologia del dibattito» sul cap. IX *del Principe* e in particolare sul paragrafo conclusivo nell'ambito del precedente ventennio cf. *ibid.*, 221, n. 1). La non perspicuità del passo machiavelliano, che ha dato luogo non a caso anche a ripensamenti e significativi mutamenti di opinione sul piano interpretativo da parte di più di uno studioso, rende problematica un'univoca soluzione. Tra le ipotesi avanzate continuo a ritenere più persuasiva la distinzione tra i due modi di esercitare il potere che la coincidenza: penso cioè che Machiavelli stia qui parlando di una sostanziale trasformazione nell'assetto del potere, sia istituzionale sia di fatto, nel passaggio dall'«ordine civile» (comunque sia esercitato il controllo dello stato: «per mezzo di magistrati» o in prima persona, nel «comandare per loro medesimi») a quello «assoluto».

23. Un altro aspetto cruciale della discussione su questo passo riguarda l'interpretazione di quanto qui Machiavelli intenda o suggerisca in merito al passaggio dall'«ordine civile allo assoluto»: se cioè Machiavelli ne postuli la scelta da parte del principe civile secondo la propria volontà (dato il rischio del «periclitare», sarebbe allora da intendere come un azzardo, il che comporterebbe un giudizio negativo o quanto meno un monito) o come necessità, ineludibile in caso di pericolo (dato che i tempi avversi sono un'eventualità sempre incombente, il passaggio sarebbe prima o poi inevitabile: tanto più rischioso se fatto in tali contingenze). Propendo per questa seconda ipotesi, sottolineata in particolare da Larivaille 1998, 236: un principato di origine civile non ha stabilità nel corso del tempo se il principe non è in grado di pigliarne l'«autorità assoluta» (*Principe*, 74), che intenderei comparabile con quella delle altre tipologie precedentemente trattate di principato nuovo, in cui il potere risiede nel principe – *in primis* sul piano militare – né si parla di limiti ad esso; d'altra parte l'estremo rischio che ciò comporta («tanto più è questa esperienza pericolosa quanto la non si può fare se non una volta») mette in evidenza i condizionamenti insiti nell'origine di questo principato, per il quale per mantenersi è sì necessario avere il popolo amico (come dichiarato, con martellante dimostrazione, in tutto il capitolo), ma non sufficiente «ne' tempi avversi» (Nabide – che era stato prima citato ad esempio da Machiavelli, ma che non aveva per altro conquistato il principato nei modi qui in esame – non era certo disarmato). Per una differente interpretazione si veda in particolare Inglese 2006, 68-69. Machiavelli ad ogni modo non entra ulteriormente nel merito della questione e lascia al «principe savio» il «pensare» ad una soluzione: «però uno principe savio debbe pensare uno modo per il

relazione a quanto verrà detto in chiaro nei *Discorsi*, o sviluppo di un ragionamento che parte da un diverso presupposto?<sup>24</sup>

Direi che sono due i problemi che preliminarmente ci si debba porre: se e quanto sia pertinente chiosare il *Principe* con i *Discorsi*; se l'assenza della parola «tiranno» – e similari occorrenze – nel *Principe* sia tale solo a livello verbale oppure no e quali implicazioni questo abbia sul piano rappresentativo e concettuale.

Per quanto riguarda il primo problema, ferma restando l'utilità di ogni confronto tra le due opere, a me sembra necessaria molta cautela e rischiosa la sovrapposizione. La genesi di *Principe* e *Discorsi* non è la medesima, secondo la mia opinione è anche divaricata sul piano temporale: parlo dei *Discorsi* considerati così come ci sono stati consegnati dalla tradizione del testo, un testo che avrà forse anche potuto inglobare una precedente trattazione sulle repubbliche, ma su cui non abbiamo riscontri filologicamente accertabili. D'altra parte è ormai opinione largamente condivisa, anche se con differenti messe a punto e ipotesi non in tutto coincidenti, che la composizione del *Principe* non travalichi la primavera-estate del 1515.<sup>25</sup>

Anche prescindendo dal maggiore respiro dei *Discorsi* e dal più articolato e approfondito quadro di letture e discussioni che questi nel loro insieme presuppongono e limitandoci solo a scopo dell'opera, modi di scrittura, destinazione al fine della ricezione risulta evidente come le due opere ci portino su differenti piani: basterebbe il confronto tra le due dedicatorie a dimostrarlo. Differenze che non possono non aver inciso sul modo di trattare motivi, aspetti e tematiche anche quando il terreno sia comune: eviterei dunque di riverberare sul *Principe* l'ottica dei *Discorsi*; mentre per quanto concerne il richiamo tra il primo e questi ultimi è semmai nei *Discorsi* che, almeno a partire dal l. II, siamo sollecitati dallo stesso Machiavelli con i suoi espliciti rimandi.

Per quanto riguarda invece il problema cruciale dell'assenza della parola «tiranno», nel *Principe* ritengo che sia voluta nella chiave di novità che Machiavelli conferisce fin dall'apertura alla sua opera e che anzi tale assenza sia

quale e' sua cittadini sempre e in ogni qualità di tempo abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre di poi gli saranno fedeli». Una conclusione non chiaramente decifrabile e non priva di ambiguità, tanto più in relazione alla Firenze di nuovo medicea e al dedicatario dell'opera.

24. Propenderei per questa seconda alternativa, per quanto sia indubbio che il procedere ellittico del passo sopra esaminato ne renda interlocutoria anche sotto questo aspetto l'interpretazione. D'altra parte mi sembra che una delle peculiarità, di cui non sempre si tiene conto, del ragionare machiavelliano sia relativa alla diversa focalizzazione che può assumere il discorso a seconda del punto di vista da cui si articola.

25. Per le considerazioni che inducono a circoscrivere il compimento dell'opera, con la dedica, e la relativa "presentazione" a Lorenzo – ammesso e non concesso che vi fosse stata – entro il 1514 cf. Inglese 2006, 45-50. Per l'ormai definitivo superamento della tesi, avanzata da Martelli, di un'ulteriore redazione del *Principe* nel 1518, a fiancheggiamento di un progettato colpo di stato di Lorenzo, cf. ora anche Bausi 2015, 31 ss., che ricolloca entro il 1515 una revisione o seconda stesura dell'opera (ma supponendo che Machiavelli «si sia limitato a pochi e circoscritti interventi», *ibid.*, 16).

segno della volontà di “partirsi” dalla tradizionale trattazione della categoria politica della tirannide, non meno di quanto l'autore stesso dichiara di voler fare in relazione a quanti hanno scritto prima di lui sulle qualità del principe nel cap. XV e seguenti: e le due cose bene si tengono.

Non trovo condivisibile quanto affermato da Leo Strauss, che «tiranno è una parola troppo cruda per essere profferita a portata d'orecchio del principe» e che Machiavelli ometta «nei limiti del possibile, qualunque cosa che non sarebbe conveniente menzionare in presenza del principe»:26 prima di tutto perché è consueta la dedica a un principe di opere di questo genere, che comprendono pressoché sempre anche riferimenti espliciti al tiranno e alla tirannide, e poi il rigetto non mi sembra affatto, almeno nella sostanza, tacito. Direi anzi che l'assoluta assenza della parola si noti molto maggiormente di quanto non avrebbe fatto una presenza mirata e circoscritta.<sup>27</sup>

Ritengo che le ragioni fondamentali siano da individuare innanzitutto nella stessa *ratio* del trattato machiavelliano: da un lato l'impostazione su una dicotomia tra ciò che è e tra ciò che non è principato in modo che l'area semantica del principato inglobi ogni forma di stato, dominio, potere politico che non sia repubblica (i piani sono diversi ma il minimo comun denominatore diviene l'elemento qualificante) e dall'altro lo spostamento dell'asse del discorso da quello tradizionale, statico, sulle diverse forme di stato e di governo a quello, dinamico, della conquista e del mantenimento, nel moto continuo del variare e nel contrasto con un campo di forze oggettivamente o potenzialmente ostili. La misura dell'agire è la «difficoltà», lo spazio è quello determinato dalla necessità, cui è strettamente congiunta l'utilità, in un calcolo economico – sul piano quantitativo, intendo – del rapporto più/meno, danno/beneficio, pochi/molti.

Il fondamento stesso del trattato è agonistico e antagonistico, innervato tanto sulla crisi italiana quanto sul dramma personale dell'autore e la figura che assume una funzione cruciale nello stringente binomio principato nuovo/principe nuovo è quella del principe nuovo moderno, il cui modello – come risulta chiaramente dal ritratto delineato nel cap. VII come il più fresco esempio posto all'imitazione («raccolte [...] tutte le azioni del duca»)<sup>28</sup> – è quello del Valentino. La cosa è confermata dallo stesso Machiavelli nella lettera del 31 gennaio 1515 al Vettori: «il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando io fossi principe nuovo».<sup>29</sup>

Credo che non si possa negare che sia la figura stessa del principe nuovo moderno a sollecitare il sovvertire e mutare le categorie tradizionali relative alla rappresentazione del principe: il ritratto di Cesare Borgia, come per esempio il «vincere o per forza o per fraude»,<sup>30</sup> è in larga misura un'anticipazione di quanto

26. Strauss 1970, 20-22.

27. In relazione a quanto qui in esame cf. anche la sezione dedicata a *Principe/tiranno* nell'introduzione di Pedullà a Machiavelli, *Principe* (Pedullà-Donzelli), XXXIX-LVII.

28. *Principe*, 55.

29. Machiavelli, *Opere* (Vivanti), vol. II, 350.

30. *Principe*, 55.

Machiavelli delinea soprattutto a partire dal cap. XV. D'altra parte una lezione fondamentale del cap. VII – poi richiamata nel cap. XVII sulla crudeltà – e cioè la violenta azione nella Romagna che conduce alla sua pacificazione e, con i successivi provvedimenti, al «bene essere» di quei popoli,<sup>31</sup> introduce per la prima volta nell'opera un'espressione che, pur non coincidendo con «bene comune» (sintagma, come ricordato, assente nel *Principe*) e riflettendo un'azione mirata a guadagnarsi il favore dei sudditi, segna un indubbio discrimine con l'immagine tradizionale del tiranno.

Va però anche detto che per ottenere ulteriormente questo risultato Machiavelli agisce sulla figura storica del Borgia omettendo qualsiasi riferimento a fatti ed azioni, anche infamanti, relativi a quest'ultimo (come, nel tempo precedente l'inizio della conquista dello stato, il sospetto dell'uccisione del fratello Giovanni; ma poi soprattutto nel 1500 l'assassinio del primo marito della sorella Lucrezia e in seguito di Astorre Manfredi). *Mutatis mutandis* anche per l'esempio finale del cap. VI – minore rispetto ai grandi fondatori di stato, ma pur sempre di grande rilievo e cioè Ierone siracusano – Machiavelli in relazione alla fonte richiamata anche attraverso una diretta citazione, Giustino, aveva tralasciato qualche particolare meno onorevole, in questo caso non del comportamento, delineato in termini esemplari, ma della situazione familiare.<sup>32</sup> Il contrario – cioè l'insistenza su aspetti disonoranti – viene invece fatto in merito ai due personaggi che, nel cap. VIII, costituiscono il polo opposto dei due esempi sopra citati: Agatocle, per l'esempio antico il cui confronto con Ierone è sollecitato dalla comune appartenenza a Siracusa, e per l'esempio moderno Oliverotto da Fermo fatto strangolare a Senigallia dallo stesso Valentino.

### 3. *Agatocle*

Il cap. VIII, dedicato ai principi che, da privati, conquistarono lo stato attraverso scelleratezze, è certo tra i più discussi anche in merito al tema della tirannide nel *Principe*.<sup>33</sup> In sintesi mi sembra che si possano avanzare le seguenti considerazioni. In primo luogo introdurre un capitolo esplicitamente dedicato alle scelleratezze tra i modi di acquistare il principato porta il lettore a distinguere da queste le altre azioni anche violentissime presenti in precedenti capitoli, per le quali non ricorre mai tale area semantica; mentre l'insistenza su di essa nel cap. VIII è indubbiamente anche in sé evocativa della figura del tiranno

31. *Ibid.*, 47.

32. In relazione alle condizioni della sua nascita e alle umili origini della madre. Sulla presenza di Giustino per quanto riguarda Ierone nel cap. VI del *Principe* rimando a Cabrini 2016, 25-27.

33. Tra i saggi specificamente dedicati al cap. VIII cf. Dotti 1979, 127-143, Fournel 2000, 127-39, Caporali 2013, 39-55; tra i più recenti sull'Agatocle di Machiavelli cf. McCormick 2014, 133-164 e Id., 2015, 29-41 (per ulteriori riferimenti bibliografici, *ibid.*, 30, n.4).

(la scelleratezza ne è una marca topica). Le modalità stesse di svolgimento del capitolo, insolitamente di carattere narrativo – soprattutto per Oliverotto –, creano un'aura negativa, anche se in forme diverse per i due personaggi che hanno una differente caratura. Cosa ancora più significativa, come è stato già rilevato, in entrambi i racconti nell'agire sono assenti espressioni appartenenti al campo semantico della necessità: l'azione è contemporaneamente contro i cittadini e contro la patria. In entrambi i casi Machiavelli inserisce nel racconto un commento affilato: in relazione ad Agatocle con l'aggiunta rispetto alla fonte – Giustino –<sup>34</sup> di una specificazione rivelatrice: «avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e sanza obbligo quello che d'accordo gli era suto concesso»;<sup>35</sup> per

34. Per un'analisi e confronto relativi al complesso delle riprese – ma anche di quanto non riportato – dell'*Epitome* di Giustino in riferimento ad Agatocle, rimando a Cabrini 2016, 27-31. Da Giustino, con una funzionale selezione e tramite una riscrittura in cui sono evidenti parziali microtraduzioni, derivano innanzitutto i tratti salienti di Agatocle, che «non solo di privata ma d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa» (*Principe*, 58-59). Il personaggio è rappresentato fin dall'inizio nel segno dell'eccesso e nel connubio degli opposti: «Costui, nato di uno figulo, tenne sempre per li gradi della sua età vita scelerata: nondimanco accompagnò le sue sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne a essere pretore di Siracusa». (*ibid.*, 59). Da qui poi, con un trapasso quasi immediato che comporta una rilevante serie di tagli al racconto di Giustino, viene da Machiavelli introdotta la decisione di attuare il colpo di stato.

35. *Iust.* XXII 2: «Deinde acceptis ab eo [=Amilcare] quinque milibus Afrorum potentissimos quosque ex principibus interficit, atque ita veluti rei publicae statum formaturus populum in theatrum ad contionem vocari iubet contracto in gymnasio senatu, quasi quaedam prius ordinatus. Sic compositis rebus inmissis militibus populum obsidet, senatum trucidat, cuius peracta caede ex plebe quoque locupletissimos et promptissimos interficit» [diversa la lezione per il secondo superlativo – che Machiavelli per altro tralascia – in incunaboli e cinquecentine: *Iust.* 1494 «ex plebe locupletissimos et peritissimos quosque interficit»]; cf. *Principe*, VIII: ottenuta la pretura, Agatocle «nel qual grado sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e sanza obbligo di altri quello che d'accordo gli era suto concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, – il quale con li eserciti militava in Sicilia, – ragunò una mattina il populo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica. E a uno cenno ordinato fece da' suoi soldati uccidere tutti e' senatori ed e' più ricchi del populo; e' quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile» (59-60; il corsivo è mio). Mentre il riferimento ai soldati forniti da Amilcare potrebbe essere stato da Machiavelli sottinteso (a parte naturalmente il numero) nel rilievo riguardante l'«intelligenza» con lui, da sottolineare è invece l'omissione che riguarda la prima fase delle uccisioni: «potentissimos quosque ex principibus interficit». Se la presenza di Giustino è indubbia, rimane invece interlocutoria l'eventuale compresenza di altre fonti, come Polibio XII, 15, 2-7 (il passo, che fa parte dei cosiddetti *Excerpta antiqua*, è contenuto nel codice Laur. LXIX 9, del primo Quattrocento) e Diodoro XIX-XX (anche del testo greco dei due citati libri della *Bibliotheca historica* è attestata la presenza a Firenze fin dalla fine del Quattrocento, in ambiente medico: li riporta – con i precedenti libri XI-XVIII – il ms. Laur. LXX.12 acquistato a Costantinopoli nel 1491 da Giano Lascaris per Lorenzo dei Medici). Oltre al problema dei modi e delle possibilità di una effettiva conoscenza di questi libri di Diodoro da parte di Machiavelli (che avrebbe comunque dovuto disporre di una eventuale traduzione latina), va rilevato che, al contrario che per Giustino, non ne sembrano emergere comprovabili riscontri; anzi, in relazione a Diodoro sarebbe sorprendente se Machiavelli, disponendo di tale versione dei fatti, avesse del tutto sottaciuto il quadro politico-sociale in cui secondo lo scrittore antico si era incardinata la violenta presa di potere di Agatocle: cf. *infra*. D'altra parte la presenza dell'Agatocle

Oliverotto invece con l'introduzione dell'inciso che riguarda i cittadini di Fermo con lui congiurati «alli quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria (...)». <sup>36</sup>

Mentre per Oliverotto il racconto ha un'intonazione non priva di disprezzo venato da ironia, con antifrasi più volte ripetuta della parola «onore» e l'enunciazione finale dello strangolamento insieme con Vitellozzo, «il quale aveva avuto maestro delle virtù e delle sceleratezze sue»,<sup>37</sup> più complesso è il giudizio su Agatocle, che impegna Machiavelli in una discussione su due fronti: da un lato l'eccellenza militare, il coraggio e la forza d'animo, dall'altro l'effeatezza con infinite scelleratezze, che non consentono che «sia infra gli eccellentissimi uomini celebrato». <sup>38</sup>

La discussione è introdotta dopo il racconto che riassume, in modi fulminei,<sup>39</sup> il mantenimento del potere da parte di Agatocle nonostante gli assalti dei Cartaginesi («due volte rotto et demum assediato»),<sup>40</sup> a cui egli fece fronte con un contrattacco in Africa,<sup>41</sup> liberando Siracusa dall'assedio e riducendo i nemici «in estrema necessità», costringendoli infine ad un accordo con lui e a lasciargli il dominio della Sicilia.

di Diodoro ipotizzata per certi aspetti della *Vita di Castruccio* – questione discussa e ancora aperta: cf. Machiavelli, *Opere storiche* (Montevecchi-Varotti), 13, r. 1-3 n. di Varotti – è relativa ad una figurazione del personaggio quando era fanciullo che non solo nel cap. VIII è assente, ma appare in una chiave opposta rispetto a quello che si legge nel *Principe*: non è dunque escluso che l'autore potesse essere venuto a conoscenza, in qualche misura, del testo diodoro solo più tardi, tramite l'ambiente degli Orti Oricellari. Rimane nell'ambito delle ipotesi quella, pur suggestiva, avanzata da D'Andrea, di una eventuale conoscenza – in forma presumibilmente indiretta – e influenza del dibattito relativo ai contrastanti e discussi giudizi su Agatocle nella storiografia greca (tramite *excerpta* di Polibio e del XXI libro di Diodoro riportati – senza l'indicazione degli autori – nella *Suda*, a stampa in greco ad opera del Calcondila nel 1499, a Milano, ma non tradotta allora in latino: cf. D'Andrea 1993, 953-956). Per altro anche nel racconto di Giustino, come lo stesso studioso pur rileva (*ibid.*, 950), non mancano spunti (anche se certo meno incisivi) per un giudizio per certi aspetti ambivalente sulla figura di Agatocle. Sulle fonti antiche riguardanti il tiranno di Siracusa e il loro intreccio, a confronto e a contrasto, cf. Consolo Langher 1990a, 127-183; Ead., 1990b, 43-133; Vattuone 2005, 283-325 (in particolare 300-325) e, con specifico riferimento a Machiavelli, Ruggiero 2015, 27-36.

36. *Principe*, 62. In relazione ad Oliverotto di necessario è citato solo quanto riguarda i segreti preparativi: «quello che alla sua futura sceleratezza era necessario» (*ibid.*, 63).

37. *Ibid.*, 64.

38. *Ibid.*, 61.

39. Sulla mirata e rapidissima sintesi in cui è ripreso solo il succo della parte successiva a quella precedentemente citata del l. XXII di Giustino e dell'apertura del XXIII cf. Cabrini 2016, 29-31; *ibid.* anche per gli aspetti chiaroscurali e l'ambivalenza di tratti del giudizio di Giustino (in un passo del quale è proprio Agatocle ad evocare il tema dell'acquisto della gloria, a lui negata da Machiavelli: una smentita o, come suggerisce anche D'Andrea, 1993, 951, «una risposta indiretta alle parole di Agatocle, riferite da Giustino»).

40. *Principe*, 60.

41. L'audacia e la *calliditas* di Agatocle in tale impresa sono sottolineate da Val. Max. VII, 4 (dedicato agli *Strategemata*), ext. 1. Altro motivo di interesse è dato dal fatto che l'esempio successivo riguarda Annibale, su cui cf. *infra*.

Il racconto qui termina e al contrario di quanto accade in seguito per Oliverotto, nulla si dice della morte di Agatocle. Ciò che urge è stilare un bilancio sul principe siracusano:

Chi considerassi adunque le azioni e la vita di costui non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, con ciò sia cosa – come di sopra è detto – che non per favore di alcuno ma per li gradi della milizia, e' quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnati,<sup>42</sup> pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e pericolosissimi mantenessi.<sup>43</sup>

Al versante positivo di queste considerazioni fa da immediato contraltare il famoso giudizio che ne riassume il carattere di anti-modello:

Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e' suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza piatà, senza religione: e' quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria.<sup>44</sup>

Questo giudizio è la chiave di volta che segna l'eccezione rispetto ai modi della conquista del nuovo principato trattati nei capitoli VI (per virtù e armi proprie) e VII (per fortuna e armi altrui): dopo aver escluso che per Agatocle sia stata determinante la fortuna,<sup>45</sup> Machiavelli gli nega la prima via maestra e cardine dell'alternativa, la virtù. La questione è posta, sul piano letterale, nei termini di una definizione di virtù che non si può attribuire ai comportamenti di Agatocle. L'accezione che la parola qui assume ha una predominante valenza etico-morale e civile, che Machiavelli distingue dalla virtù militare e dal coraggio – nel corso di un ragionamento che sembra manifestato nel suo *fieri* e che non definirei spia di perplessità nel giudizio, quanto piuttosto di un necessario sviluppo sul piano logico, in risposta a una possibile obiezione –:

Per che, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de' pericoli e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché egli abbia a essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano: nondimanco la sua efferata crudeltà e inumanità con infinite sceleratezze non consentono ch'e' sia in fra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito.<sup>46</sup>

42. McCormick 2014, 137 e 2015, 33 ha rilevato la coincidenza della dittologia «disagi e pericoli» con un passo della Dedicazione a Lorenzo: «considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli ho conosciuto e inteso» (*Principe*, 5). Non procederei però oltre, nella comparazione analogica che pur su piani diversi lo studioso qui introduce.

43. *Principe*, 60.

44. *Ibid.*, 61.

45. Per quanto riguarda l'opposto giudizio di Machiavelli rispetto a quello espresso da Boccaccio nel *De casibus* sul tema della «fortuna» in Agatocle, cf. Ruggiero, 2015, 36-39.

46. *Principe*, 61.

È indubbio che in tal modo la parola virtù, in relazione ai concetti ad essa associati, sia usata in due diverse accezioni, contrariamente a quanto avviene nei capitoli precedenti, nei quali la sfera in cui è posta la virtù è quella delle capacità politiche (nel senso più ampio del termine) e militari, tra loro congiunte in modo stringente. Mentre in quei passi virtù di principe e di capitano coincidono, in Agatocle è riconosciuto, al grado supremo, solo il secondo polo: non inferiore a «qualunque eccellentissimo capitano». Proprio il paragone con quanto Machiavelli poi scrive di Annibale nel cap. XVII mi sembra a questo proposito rivelatore. L'esempio di Annibale è introdotto nel cap. XVII per dimostrare la peculiare situazione del principe quando «è con li eserciti e ha in governo moltitudine di soldati»:

allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele: perché senza questo nome non si tenne mai esercito unito né disposto a alcuna fazione. In tra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi sorgessi mai alcuna dissensione né in fra loro né contro al principe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non possé nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà: la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre nel conspetto de' sua soldati venerando e terribile. E, senza quella, a fare quello effetto l'altre sua virtù non bastavano: e li scrittori, in questo poco considerati, da l'una parte ammirano questa sua azione, da l'altra dannano la principale cagione di essa.<sup>47</sup>

Le virtù di Annibale qui evocate riguardano la sua eccellenza sul piano militare, come principe di un esercito. La sua «inumana crudeltà» è riconosciuta da Machiavelli come la principale causa – e dunque lo strumento – senza cui il cartaginese non avrebbe potuto raggiungere il fine del mantenere a lui sottomessa, unita e vittoriosa una tale armata, nelle circostanze date; su queste considerazioni fa perno la critica dell'autore relativa alla contraddittorietà di giudizio di cui non si erano resi conto gli scrittori, «in questo poco considerati»: in primo luogo Livio, al quale rimanda la ben riconoscibile ripresa letterale (*inhumana crudelitas*: Liv. XXI, IV). L'«efferata crudeltà e inumanità con infinite scelleratezze» di Agatocle,<sup>48</sup> oltre al superiore grado che contrassegna l'eccesso, non ha nel cap. VIII come riscontro alcuna uguale o analoga necessità:<sup>49</sup> neppure per ragioni di carattere militare.

Non è certo privo di interesse constatare che, cambiati naturalmente presupposti e scopi, Machiavelli ha in un certo senso ripreso per Agatocle lo

47. *Ibid.*, 120-21.

48. Le ricorrenze e i riscontri lessicali nel campo semantico della scelleratezza fanno emergere allusivamente la suggestione di altri personaggi classici – come il Catilina di Sallustio e di Cicerone e l'Antonio delle *Philippicae* di quest'ultimo – che contribuiscono a dare una luce sinistra alla rappresentazione del siracusano: cf. Cabrini 2016, 31-32.

49. Cf. anche Giorgini 2013, 246, n.79.



schema liviano del passo sopra citato, da lui contestato – per le ragioni dette – in relazione ad Annibale nel cap. XVII. Ivi lo storico latino stava stilando un bilancio tra le «*tantas virtutes*» (audacia militare, coraggio, resistenza alle fatiche ecc.) e gli «*ingentia vitia*» che le pareggiavano: «*inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio*».<sup>50</sup> Mentre il giudizio, bifronte, di Livio (che a sua volta per quanto concerne i «*vitia*» sposta il discorso sul piano etico-morale) si colloca all'interno di un unico quadro, relativo all'operato di Annibale in guerra e con l'esercito, quello di Machiavelli – come sopra osservato – si polarizza nell'opposizione tra le virtù militari e strategiche di Agatocle che lo rendono non inferiore «a qualunque eccellentissimo capitano» e i suoi efferati e scellerati comportamenti nell'acquisto del principato, che «non consentono che e' sia in fra gli eccellentissimi uomini celebrato».<sup>51</sup> Al contrario di Livio, Machiavelli non contrappone a virtù la parola vizi, ma esprime il proprio giudizio per sottrazione e negazione: «non si può ancora chiamare virtù», «non consentono», «non si può adunque attribuire»; mentre il verbo «celebrare» riconduce nuovamente al concetto, etico, di gloria.<sup>52</sup>

Sulle ragioni del differente trattamento riservato ad Agatocle rispetto ad altri, precedenti ma anche successivi, esempi del *Principe* si è molto discusso. Diversamente dalla valutazione che emerge in più studi e commenti,<sup>53</sup> non ritengo che il giudizio espresso da Machiavelli sia frutto di un'incertezza, di un'oscillazione o di un ritrarsi da parte dell'autore nei confronti di un esempio estremo, o d'altra parte sia in reale contraddizione con quanto mostrato per Cesare Borgia o di quanto poi affermato su vizi e virtù a partire dal cap. 15.

Mi sembra invece che i punti focali siano due: la condizione di Siracusa e i su citati modi di agire di Agatocle, entrambi privi del crisma della necessità e di un fine politicamente «virtuoso».<sup>54</sup> Quanto a Siracusa, dal testo machiavelliano

50. Liv. XXI, IV. Si trattava per altro ancora del triennio in cui «sub Hasdrubale imperatore meruit» (*ibid.*).

51. Il superlativo rimanda il lettore al cap. VI, ai grandissimi esempi da imitare.

52. Sul tema della «gloria» in Machiavelli si vedano preliminarmente, per un'analisi complessiva, Price 1977, 588-631; Santi 1979. In merito all'interpretazione e al giudizio machiavelliano sul principe siracusano, Kahn ritiene che Machiavelli fosse stato influenzato da Sallustio, e specificamente dalla discussione relativa alle figure di Catilina e di Cesare e al tema della vera e falsa gloria nel *Bellum Catilinae* (Kahn 2013, 562-572). Di particolare interesse, anche per novità di taglio, è il paragone svolto da McCormick (2015, 41-52), in termini oppositivi, con Scipione, con l'ulteriore analisi relativa al tema della gloria immeritata e dell'esemplarità; per altro entro un quadro interpretativo – analogo a McCormick 2014, 133-64 – che dal mio punto di vista non ritengo condivisibile (*in primis* in relazione ad Agatocle principe «civile»).

53. Cf., per una sintesi e confronto tra le diverse interpretazioni, Caporali 2013, pp. 46-55.

54. Quello che connota la contrapposizione tra qualità morali e politiche nei cap. XV ss. e in particolare nel cap. XVIII è invece incardinato al ferreo criterio della necessità: «Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità» (cap. XV, 110); «A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere

la città non risulta in quei frangenti oppressa dai nemici esterni (anzi semmai, stando a Giustino, l'assaltatore era stato proprio Agatocle),<sup>55</sup> come invece nel caso che fornì l'occasione – cronologicamente successiva, ma posta nel precedente cap. VI da Machiavelli – a Ierone; né l'azione di Agatocle è messa in relazione con lotte interne, ma come già sopra si è ricordato è definita un'autonoma “deliberazione” di Agatocle di «diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo quello che d'accordo gli era stato concesso», mediante il concorso di Amilcare cartaginese (che sempre secondo la stessa fonte i Siracusani avevano chiamato in aiuto, ancorché antico nemico, contro l'assalto di Agatocle alla città, da cui era stato precedentemente cacciato). Siracusa non appare dunque nel cap. VIII né da liberare né da «racconciare».

L'azione compiuta da Agatocle si pone come un autonomo atto di imperio e la strage del senato e dei più ricchi del popolo non è rappresentata come un'azione specificamente rivolta contro una parte (che sarebbe da identificare come quella dei «grandi»)<sup>56</sup> a favore dell'altra (che è d'altronde il resto del

piatoso, fedele, umano, intero, religioso, - e essere, ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. E hassi a intendere questo, che uno principe e massime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato» (cap. XVIII, 126). Un altro dato non irrilevante riguarda l'assenza della dialettica essere-parere in Agatocle, capitale invece nel cap. XVIII: il principe siracusano agisce scopertamente, senza alcuna altra giustificazione che non sia la cruda esibizione del potere. Cf. su questo punto anche Lefort 1972, 380 sui crimini commessi «sans justification, ou sans masque, par un homme que rien, sinon son ambition, ne destinait à régner».

55. Non privo di interesse è il fatto che, nel primo dei due capitoli (I, v e III, VIII) in cui tratta di Agatocle nel *De regnandi peritia* (I, v: *De iis qui per scelera ad principatum devenerunt*), anche Nifo si avvalga – come fonte antica – di Giustino, da cui trae anche alcuni altri particolari omessi da Machiavelli. Nifo a sua volta “taglia” dalla citazione della fonte la parola «tiranno», che non usa in questo capitolo per il principe siracusano, al contrario di quanto accade per Oliverotto («tyrannus creatur»: Nifo, *De regnandi peritia / L'art de régner*, Mercuri-Larivaille, 228) e in successivi capitoli per diversi altri (come Dionisio II, Falaride, Cesare, Silla ecc.).

56. Cf. ad es. McCormick 2014, 136: «collectively, the social class that in the next chapter Machiavelli identifies as “the great”, the grandi». Oltre che per la laconicità del passo machiavelliano, ritengo problematico sovrapporre qui l'impianto concettuale del capitolo successivo, nel quale tra l'altro la contrapposizione tra i due «umori» è nettamente definita anche nei termini: «grandi» e «popolo». Il caso di Agatocle non è d'altra parte comparabile a quello di Clearco nei *Discorsi* (I, XVI) a partire dalle premesse dell'azione, date dai contrasti civili in Eraclea e dall'iniziativa degli ottimati: «Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che, per controversia venuta intra il popolo e gli ottimati di Eraclea, che, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco e congiuratisi seco lo missono, contro alla disposizione popolare, in Eraclea e tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco intra la insolenzia degli ottimati, i quali non poteva in alcuno modo né contentare né correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, diliberò a un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi e guadagnarsi il popolo. E presa sopr'a questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati, con una estrema sodisfazione de' popolari. E così egli per questa via sodisfece a una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi», *Discorsi*, 105. Differente è anche la

popolo), ma è l'eliminazione di tutti coloro che si frapponevano alla sua occupazione del potere.<sup>57</sup>

L'immagine ancipite di Agatocle, che proietta su di lui l'ombra del tiranno per quanto concerne la conquista del potere, vira per certi aspetti verso il polo regale nel mantenimento dello stesso, senza «alcuna controversia civile», e nel farne efficace baluardo nelle guerre contro i Cartaginesi; la sostanza anche per quanto riguarda le vicende belliche, pur da Machiavelli rielaborata e modificata,

situazione rispetto a Nabide (*Principe*, IX e *Discorsi* I, XI), cui Agatocle potrebbe essere accomunato per qualche aspetto per la straordinaria capacità di fronteggiare guerre pericolosissime e nemici potenti senza perdere il potere a causa di ribellioni interne: nel caso di Nabide l'«assicurarsi di pochi» – cosa che «gli bastò» per il fatto di avere amico il popolo – avviene quando già era da tempo principe e in occasione della guerra («sopravvenendo el pericolo», *Principe*, 71; «quando tutta Grecia e il Popolo romano lo assaltò» *Discorsi*, 151); mentre Agatocle una volta giunto al potere lo mantenne «senza alcuna controversia civile». L'espressione rimane sul piano di un enunciato che non è ulteriormente chiarito, ma è molto indicativo il fatto che Machiavelli non citi affatto né in questo contesto né nella chiusa del capitolo, su cui poi si tornerà, neppure la parola «popolo» al contrario della martellante insistenza con cui nel capitolo successivo ne afferma il ruolo privilegiato e la necessità di averne l'amicizia. Non ritengo dunque che si possa farne il perno su cui basare l'interpretazione, in un certo senso sovrapponendo al racconto machiavelliano la versione di Diodoro, su cui cf. la successiva nota.

57. Al contrario che in Giustino, nella versione dei fatti fornita da Diod. XIX, V-IX, al cartaginese Amilcare non è conferito alcun ruolo (neppure è citato in quei frangenti) e Agatocle, nella carica di stratego e protettore della pace (in relazione all'instabilità causata dalla guerra e dal rientro dei fuorusciti), agisce molto abilmente come capofazione contro il sinedrio dei Seicento, compiendo il suo colpo di stato mediante l'esercito e con la folla, armata, di coloro che sono definiti dallo storiografo poveri ed invidiosi nei confronti dei cittadini potenti. Il racconto, molto dettagliato, è diversamente articolato sia nei tempi sia nei modi: prima vi è da parte di Agatocle la convocazione e l'arresto dei capi delle eterie dei Seicento, poi la denuncia delle loro mene autocratiche al popolo e l'ordine ai soldati di uccidere loro e i loro partigiani e di razziarne i beni; a ciò segue una terribile strage nella città, con la folla scatenata verso chiunque – amico o nemico – avesse ricchezze; dopo due giorni di inaudite violenze infine Agatocle riunisce l'assemblea – la cui maggioranza egli sapeva costituita da coloro che avevano partecipato alle azioni delittuose – e, dopo aver finto di voler restituire il potere al popolo e tornare privato cittadino, ottiene l'investitura a stratego con i pieni poteri. Mentre coloro che sono contrari non hanno il coraggio e la possibilità di reagire contro di lui, poveri e indebitati lo sostengono con favore, dato che Agatocle aveva annunciato una cancellazione dei debiti e distribuzioni di terre. Si tratta, come si può constatare, di una versione dei fatti di cui non vi è cenno nel capitolo machiavelliano: nel caso in cui Machiavelli ne fosse stato al corrente l'avrebbe dunque deliberatamente ignorata. Qualche maggiore interrogativo suscita invece il seguito del citato racconto di Diodoro (XIX, IX), in cui si narra come Agatocle, preso il potere, avesse mutato atteggiamento, astenendosi dal continuare ad uccidere, mostrandosi generoso verso la moltitudine, concedendo a molti benefici e prendendo altri analoghi provvedimenti. Come ricordato anche da Inglese nel commento al cap. IX un radicale cambiamento, dagli estremi di crudeltà al massimo della clemenza, è citato anche in *excerpta* del l. IX di Polibio (*Principe*, 65 n. 77). Al di là dei problemi di accessibilità dei testi citati, se se ne ipotizzasse un'eventuale presenza – o forse, più presumibilmente, un'eco indiretta – nella parte conclusiva del capitolo machiavelliano, si tratterebbe comunque di uno spunto (il mutato comportamento), diversamente sostanziato da Machiavelli, piuttosto che di un effettivo riscontro.

trae spunto da Giustino, nella storia del quale Agatocle è all'inizio definito «Siciliae tyrannus» e in seguito «rex Siciliae». <sup>58</sup>

Pur su di un piano decisamente inferiore qualche trasformazione dalla conquista al mantenimento si realizza anche per Oliverotto: dopo aver ucciso «tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere»,

si corroborò con nuovi ordini civili e militari: in modo che, in spazio di uno anno ch'è tenne el principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti e' sua vicini. <sup>59</sup>

Lo spostamento della focalizzazione sulla stabilità e durata del potere contribuisce a spiegare anche la parte finale del capitolo. All'interrogativo che potrebbe sorgere sulla ragione per cui Agatocle ed altri come lui

dopo infiniti tradimenti e crudeltà possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi da li inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai conspirato contro – con ciò sia che molti altri mediante la crudeltà non abbino etiam ne' tempi pacifici potuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubiosi di guerra

Machiavelli risponde introducendo la celeberrima distinzione tra le crudeltà male usate o bene usate:

Bene usate si possono chiamare quelle, – se del male è lecito dire bene –<sup>60</sup> che si fanno a uno tratto per la necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste dentro, ma si convertono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo possono con Dio e con li uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle; quegli altri è impossibile si mantenghino. <sup>61</sup>

58. Iust. XXIII, 1. Per altri aspetti su questo tema, relativi a Diodoro e Polibio, cf. Consolo Langher 2003, 287- 301.

59. *Principe*, 63-64.

60. Non credo che la valenza della condizionale, che solo accenna a quell'antinomia tra morale e politica cui Machiavelli darà pieno rilievo nel cap. XV, sia qui ironica; mi sembra invece valga a rilevare la coscienza dello scarto e dell'ambiguità nell'uso delle stesse parole per concetti diversi. Per certi aspetti questo era emerso anche a proposito di «virtù».

61. *Principe*, 64-65. Contro queste considerazioni si scaglia Nifo nel secondo dei due capitoli in cui è suddivisa la materia del cap. VIII del *Principe* nel *De regnandi peritia* (III, VIII: *Quomodo qui per scelera ad regnum pervenerunt se conservarunt*): «Est enim tyrannicum praeceptum ut malum totum simul, bonum autem paulatim fiat. (...) Agathocles ergo omnes potentes cives qui vel in praesens vel in futurum officere poterant subtulit, postea in dies beneficia conferendo iis quorum parentes aut cognatos iniuriis affecit, animos delinivit atque temperavit, et tandem beneficiorum cumulo ad benivolentiam deduxit», Nifo, *De regnandi peritia / L'art de régner* (Mercuri-Larivaille), 268. E dopo aver citato l'analogo modo di comportarsi di Silla, così conclude: «Verum quam impia, quam tyrannica haec sint, nemo est qui dubitat; non enim rege aut pio viro digna sunt» (*ibid.*).

Necessità per il principe/utilità per i sudditi:<sup>62</sup> sulla scorta di questo binomio, concludendo la trattazione relativa agli esempi citati, il discorso ritorna alla lezione più generale, di ciò che «è da notare» dall'occupatore nel «pigliare lo stato» in merito a «tutte quelle offese che gli è necessario fare».<sup>63</sup> Le considerazioni che a partire da qui Machiavelli svolge tornano dunque ad essere improntate al campo semantico della necessità, entro cui si collocano le riflessioni e i precetti relativi alle «iniurie», e a questi termini stringono il modo in cui il principe – ogni principe – deve vivere con i suoi sudditi:

che veruno accidente o di male o di bene lo abbia a fare variare: perché, venendo per li tempi avversi le necessità, tu non se' a tempo al male, e il bene che tu fai non ti giova perché è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.<sup>64</sup>

Nella parte conclusiva l'asse del capitolo si riassume dunque su di un piano propositivo che riconduce ad alcuni tra i nodi centrali dell'opera: il fondamento del potere, nella dialettica tra necessità e utilità atta a saldare i rapporti con i sudditi, e il tempo, misurato sul duplice piano del rischio («di tempi avversi») e della durata (il sapersi mantenere precorrendo il variare degli «accidenti»). Il passaggio alla seconda persona (secondo un modulo frequente nell'opera, che rimanda non ad un "tu" generico quanto piuttosto ad un'ideale interlocuzione) è un'ulteriore spia sul piano formale del peso di questa conclusione. Viene inoltre ulteriormente introdotta la dicotomia «bene»/«male», che solo in parte si prospetta come il corrispettivo della coppia «benefici»/«iniurie».

In relazione al tema qui in esame, le sollecitazioni fornite dal cap. VIII, a confronto da un lato con le figure di Ierone e di Cesare Borgia e dall'altro con il cap. IX (su cui cf. *supra*), risultano dunque particolarmente significative, tanto più se correlate con il quadro complessivo dei capitoli XV ss. sulle «qualità» del principe.

Per svolgere ulteriormente l'indagine andrebbe soprattutto approfondito l'ambito dei confronti con la precedente tradizione *de principe*.<sup>65</sup> Da una pur

62. Come già si è fatto notare, Machiavelli – qui, come altrove – pone sullo scacchiere da un lato il potere unico del principe e dall'altro il corpo, non differenziato socialmente, dei «sudditi». Non distingue qui dunque da altri il «popolo», al contrario di quanto accade, ripetutamente, nel cap. IX.

63. *Principe*, 65.

64. *Ibid.*, 66.

65. Ivi includendovi anche classici come la *Politica* di Aristotele, per quanto in particolare riguarda il l. V (un passo del quale, sulla rovina dei tiranni a causa di violenze alle donne, è esplicitamente citato da Machiavelli in *Discorsi* III, XXVI, ma presumibilmente è già operante in *Principe*, XVII, in relazione a ciò da cui un principe deve guardarsi per non incorrere nell'odio; sulla presenza, in più punti, del l. V nei *Discorsi* cf. il commento di Walker: Machiavelli, *The Discourses*, 273-277). Tra le traduzioni latine di cui Machiavelli avrebbe potuto avvalersi c'è quella, di ampia fortuna, di Leonardo Bruni, che nelle edizioni 1492 (Roma) e 1500 (Venezia) è corredata dal commento di Tommaso (cui è attribuita anche la continuazione di Pietro d'Alvernia, dal III libro in poi). Sulle traduzioni, edizioni e commenti alla *Politica* nei secc. XV e XVI cf. Besso-

parziale ricognizione mi sembra si possano trarre in sintesi alcuni dati essenziali. Nella figura del principe/dei principi di Machiavelli si rileva una compresenza di elementi propri della regalità e propri della figura tradizionale del tiranno; in quest'ultima direzione ci portano i vizi e la relativa infamia (ininfluenti se non fanno perdere lo stato, ma soprattutto necessari quelli che lo fanno mantenere) e ancora di più la ferinità (il tiranno è belua, il nostro principe è mezzo bestia mezzo uomo), la frode, l'inganno; totalmente ricompresi ora però nella chiave della necessità e del fine proprio del principe, il cui dover essere è il mantenimento dello stato: non solo del potere. In un certo senso si potrebbe dire che il principe incarna lo stato,<sup>66</sup> la cui potenza e efficienza è il «bene essere» dei sudditi:<sup>67</sup> timore e favore del popolo ne sono un sostegno essenziale. Solo per accennare alla portata della questione, si ricordi per esempio quanto scrive Pontano. Nel suo *De principe* lo specchio dell'ottimo principe cui si contrappone lo spauracchio e l'orrore del tiranno (denunciato *apertis verbis*) riflette una terna essenziale di virtù: *liberalitas, clementia, fides*;<sup>68</sup> l'esatto opposto di quanto Machiavelli mostra – dopo aver infranto lo specchio dell'immaginazione con l'affermazione della «verità effettuale della cosa» –, rispettivamente, nei capitoli XVI-XVII-XVIII.

L'immagine del principe machiavelliano ha una dimensione drammatica: per non «ruinare», per mantenere lo stato il principe deve volgersi secondo i mutamenti della fortuna e «sapere entrare nel male, necessitato».<sup>69</sup> È dunque un'immagine dinamica, in tensione e trasformazione permanente, che non consente una definizione univoca e che porta una maschera: la recita della commedia del bene come finzione necessaria del potere assume, con diverso

Guagliumi–Pezzoli 2007, 3-22. In relazione al rapporto con il testo aristotelico e il commento di Tommaso, Burd nella nota 7 al cap. XVI osservava: «But the influence of Aristotle was itself one of the legacies of the middle ages, and Machiavelli's originality consists in his having taken the traditional view of the Greek tyrant, and modified it so that it may become the ideal of a new prince: we shall find, for example, that S. Thomas Aquinas' comments on the tyrant of Aristotle are repeated almost verbatim by Machiavelli of the new prince», Machiavelli, *Il Principe* (Burd), 289. Se non si può certo accogliere un simile giudizio sull'originalità dell'autore e una così radicale semplificazione, la traccia indicata – che richiederebbe un'accurata e sistematica analisi per dare un'effettiva valutazione della portata della lettura machiavelliana – è significativa anche a ulteriore conferma della deliberata eliminazione dal *Principe* della parola «tiranno». Cf. anche, più oltre, la nota 19 di Burd al cap. XVIII, in riferimento alla simulazione di pietà religiosa, *ibid.*, 304-305. Sull'importanza di un'indagine relativa al riuso del commento di Tommaso (e del seguito, di Pietro di Alvernia) cf. Ginzburg 2003, 203-206; mentre sui modi della presenza di «some central Aristotelian doctrines» incorporate, in modo proprio e autonomo, nella visione politica machiavelliana cf. Giorgini 2013, 252-253, n.105.

66. Sulla concezione del principato in Machiavelli cf. anche Menissier 2010, 72-89.

67. Cf. *Principe*, 47.

68. Pontano, *De principe* (Cappelli): per *liberalitas* e *clementia* cf. in particolare 4 (con *iustitia* e *pietas*) e 8; sulla *fides* 12 (e cf. anche 74 «ut fraudulentum et perfidum nomen abominabere», con l'opposto corredo virtuoso di *iustitia, pietas, constantia, moderatio*).

69. *Principe*, 126.

senso e scopo, un'altra delle modalità di comportamento del tiranno, l'ipocrisia della simulazione, l'inganno, la frode.

Diverso è il fine, i mezzi – se necessario – coincidono. La differenza fondamentale sta, ancora una volta, nella categoria della necessità, entro la quale rientra anche l'evitare l'eccesso, ciò che è intollerabile, come la rapacità e la crudeltà male usata, che farebbero incorrere nell'odio, di cui è oggetto, a suo pericolo, il tradizionale tiranno.

La differenza tra principe e tiranno sul piano concettuale è nel *Principe* rifondata, ma non è ridefinita su quello verbale e dunque la parola «tiranno» è espunta. Parallelamente, il modello di principe nuovo dei tempi moderni ha la sua massima parabola nel *Principe* ed ivi trova il suo compimento. Al di fuori di esso anche la figura più emblematica, quella di Cesare Borgia, scompare quasi completamente dalla scena machiavelliana ed è solo citata *en passant* nei *Discorsi*.<sup>70</sup>

In questa, che è la maggiore opera del pensiero politico machiavelliano, anche lo sviluppo del tema qui in oggetto è più articolato e, contrariamente a quanto si rileva nel *Principe*, la differenza tra principe e tiranno è chiaramente espressa in più passi, anche sul piano lessicale. Va però detto che in non pochi casi c'è un uso promiscuo della parola «principe», che prevale massicciamente su «tiranno» e che è usata anche nel contesto di considerazioni sulla tirannide. Questo non è privo di significato: anche nei *Discorsi* «principe» sussume un'ampia categoria di soggetti.

Un altro aspetto importante, che andrebbe ulteriormente scandagliato anche in questa direzione, è il quadro di letture (ma presumibilmente anche di conversazioni e discussioni) non di rado nuove o diverse rispetto al *Principe*: come la ben nota presenza della teoria polibiana dell'*anakyklosis* – approfonditamente analizzata in particolare da Sasso –<sup>71</sup> secondo la quale la tirannide ha origine dalla degenerazione del potere del principe per successione e non più per elezione. Anche il problema dell'individuazione delle traduzioni di cui Machiavelli necessariamente si è servito quando riprende opere greche si somma a quello più generale della presenza o della funzione di filtro o cooperazione di altre fonti tra di loro, sia in latino sia in volgare.<sup>72</sup> Per esempio sarebbe interessante capire se la sentenza di Giovenale, ai vv. 112-113 della X satira, sulla rarità di morte non violenta di re e tiranni, citata nel cap. VI del l. III,<sup>73</sup> valga solo come richiamo proverbiale o sottintenda un preciso riferimento all'ambito trattatistico relativo a principe e tiranno: è tra l'altro riportata nel *De*

70. Se ne ricordi la presenza nella già citata lettera al Vettori del 31 gennaio del 1515; per i *Discorsi* cf. I, XXXVII; II, VII e XXIV.

71. Sasso 1986, 3-65.

72. Non meno significativa può risultare la diversa funzione o modalità di ripresa di aspetti della stessa opera, come per lo *Ierone* di Senofonte, esplicitamente citato in *Discorsi* II, II e la cui presenza implicita nel *Principe* con il tramite della fortunata traduzione di Leonardo Bruni ha un riscontro nei capp. XIX e XXI: cf. Bausi 2003, 120-124.

73. *Discorsi*, 473.

*tyranno* del Salutati,<sup>74</sup> che insieme ad altri indizi di qualche possibile contatto con Machiavelli ne presenta uno davvero interessante: il rilievo dato alla neutralizzazione e poi alla punizione del tentativo di Spurio Melio – cittadino ricco e privato – di blandire per mire tiranniche la plebe, provvedendo privatamente a fare incetta di frumento a favore di quest’ultima.<sup>75</sup> Episodio che è trattato da Machiavelli in III, XXVIII (*Che si debbe por mente alle opere de’ cittadini, perché molte volte sotto una opera pia si nasconde uno principio di tirannide*),<sup>76</sup> e che diviene poi il modello interpretativo su cui egli costruirà nelle *Istorie fiorentine* II, XL l’episodio di Andrea Strozzi.

D’altra parte, per trattare compiutamente di principe e tiranno nei *Discorsi* sarebbe indispensabile toccare – cosa che non è possibile in breve spazio – anche altri temi di rilievo sul piano generale (come quelli relativi agli ordinamenti e al vivere libero, all’«equalità» e all’«inequalità», solo per citare i maggiori) e con una più ampia prospettiva anche in termini di filosofia politica, come già egregiamente ha fatto in relazione al tema qui in oggetto in anni recenti Giorgini.<sup>77</sup>

Circoscrivo dunque le mie considerazioni solo ad alcuni punti focali. Mi sembra che si possano individuare tre nuclei di interesse essenziali intorno a cui ruota nei *Discorsi* la riflessione sul tiranno e la tirannide. Quello che ha maggiore sviluppo, con una serie di angolature diverse, studia le cause e il modo del «surgere» della tirannide nella città ed ha dunque a che vedere con le condizioni intrinseche del corpo sociale: cioè le lotte tra nobili e popolo e il grado di corruzione in cui versa la città; in relazione al *Principe* i maggiori nessi sono con il cap. IX, sul principato civile (e in questo senso sono stati oggetto privilegiato di studio sia di Sasso sia di Cadoni).<sup>78</sup> Tra le analisi più ampie che Machiavelli svolge si pone quella relativa al decemvirato e alla tirannide di Appio,<sup>79</sup> che prese piede nella Roma repubblicana dove la materia non era corrotta: cosa che in questo caso non giova perché «una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia e si fa amici e partigiani». <sup>80</sup> Uno degli aspetti più interessanti nella nutrita serie di capitoli dedicata all’argomento è dato dalla doppia prospettiva in cui è incardinato.<sup>81</sup> Scrive infatti Machiavelli all’inizio del cap. XI:

74. Salutati, *De tyranno*, 17; tra altri autori che citano i versi di Giovenale si veda anche Pontano, *Principe* (Cappelli), 44.

75. Salutati, *De tyranno*, 12.

76. *Discorsi*, 535.

77. Giorgini 2013, 230-256.

78. Sasso 1988, 388-483 e 511-540; Cadoni 1994, 122-165 e cf. ora la più recente sintesi di Id. 2014, 347-353.

79. Cf., anche in riferimento alla narrazione liviana, van Heck 2014, 80-84; riferimenti bibliografici *ibid.*, 84.

80. *Discorsi* I, xxxv, 138.

81. Su questo aspetto cf. in particolare Matucci 1991, 180-190.



Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare soperchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono, in esse azioni, notabili: le quali sono molte e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una republica libera, come per quelli che disegnassono sottometterla. Perché in tale discorso si vedrà molti errori fatti dal Senato e dalla Plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato, in disfavore di quella tirannide che egli si aveva presupposto stabilire in Roma.<sup>82</sup>

Il taglio che Machiavelli adotta nella sintetica ripresa del racconto liviano è funzionale a mettere in evidenza la successione degli avvenimenti secondo una falsariga che fa emergere nel corso della narrazione i «molti errori» preannunciati in questa premessa, dalle responsabilità che condussero alla creazione del Decemvirato e all'ascesa di Appio, all'oppressione violenta e tirannica assunta da tale regime, fino all'insieme di cause che portarono alla sua caduta e al ripristino in Roma della «forma della sua antica libertà».

La prima lezione che Machiavelli ne trae è relativa al rischio dell'eccesso, nel «desiderio» e nell'odio partigiano:

Notasi adunque, per questo testo, in prima, essere nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del popolo d'essere libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengano a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per il desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare e battessi la Nobilità, si volse il popolo a favorirlo. E quando uno popolo si conduce a fare questo errore, di dare riputazione a uno perché batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà ch'e' diventerà tiranno di quella città. Perché egli attenderà, insieme col favore del popolo, a spegnere la Nobilità; e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando e' l'arà spenta; nel quale tempo, conoscutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannide in le republiche. E se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe presa più vita, e non sarebbe mancata sì presto: ma e' fece tutto il contrario, né si potette governare più imprudentemente (...).<sup>83</sup>

Grandissimo dunque l'errore del popolo e, a parti rovesciate, evidentissimo quello di Appio; il rischio corso allora da Roma fu massimo, evitato solo dall'incapacità di Appio di sapersi calare nei panni del tiranno sagace, che la *ratio* politica di Machiavelli sa chiaramente individuare. In questa prospettiva viene

82. *Discorsi*, 147.

83. *Ibid.*, 150.

ripreso, e riformulato – come ne sono spia le scelte lessicali –, il successivo esempio di Nabide, tiranno di Sparta, ulteriore elemento che ci riconduce, da un'altra angolatura, nuovamente al cap. IX del *Principe*:

Donde nasce che quegli tiranni che hanno amico l'universale e inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze che quella di coloro che hanno per inimico il popolo e amica la Nobilità. Perché con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche: come bastarono a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta Grecia e il Popolo romano lo assaltò: il quale, assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non avrebbe potuto fare avendolo inimico.<sup>84</sup>

Se ora nel capitolo in esame dei *Discorsi* nell'individuare la causa del sorgere della tirannide viene rilevato, come si è visto, l'eccesso («troppo») del contrapposto «desiderio» di popolo e grandi,<sup>85</sup> così l'esempio di Nabide, qui definito come tiranno (come si verifica anche in altri casi analoghi dove tale appellativo nel *Principe* non era dato), è introdotto per dimostrare l'efficacia dell'amicizia del popolo per la sicurezza dei tiranni «per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze».<sup>86</sup> Se la sostanza del ragionamento (l'essere sufficiente alla difesa interna il favore del popolo) è la stessa, l'ottica muta: oltre che per l'espressa citazione della «violenza», qui l'azione ha come fine in prima persona Nabide («si difese»), nel *Principe* invece «la patria sua e il suo stato».

Mentre nell'«opuscolo», nel cap. IX come altrove, c'è una coincidenza tra l'interesse del principe e quello della «patria», diversa è la prospettiva nei *Discorsi*, come mi sembra dimostri anche un secondo nucleo di riflessioni, che riguarda la contrapposizione tra repubblica e principato, portata al massimo grado quando il principato coincide nella sostanza con la tirannide. Mi riferisco in particolare a II, II che ha un'importanza di primissimo piano per quanto riguarda il tema del vivere libero su cui è fondata la grandezza delle repubbliche antiche opposto al vivere in servitù di una larga parte del mondo moderno e alle relative cause, tra cui centrale è la debolezza dell'educazione dovuta alla diversità della religione «nostra» dall'antica.<sup>87</sup>

84. *Ibid.*, 151. Cf. *Principe*, IX, 71: «Nabide principe delli spartani sostenne la ossidione di tutta Grecia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato; e gli bastò solo, sopravvenendo el pericolo, assicurarsi di pochi: che, s'egli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava».

85. Su cui cf. *Principe*, IX, 67-68.

86. Cf. anche il già citato *Discorsi* I, XVI per il modo in cui è trattato il tema dell'importanza del guadagnarsi «uno popolo (...) inimico», dove nel contesto di un discorso che dalla repubblica passa ai «principi che sono diventati della loro patria tiranni» è introdotto l'esempio di Clearco tiranno di Eraclea (cf. *supra*, n. 48). Il caso di Clearco è in un certo senso opposto a quello di Appio, che avrebbe dovuto sapersi mantenere il favore della plebe, da lui già ottenuto.

87. *Discorsi*, 298-99.

Che il principato assuma nel suo asservire le connotazioni della tirannide è reso esplicito in primo luogo da come è svolto il concetto sul bene comune:

non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; *perché tutto quello che fa a proposito suo, si eseguisce; e, quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quegli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quegli pochi che ne fussono oppressi.* Al contrario interviene quando vi è uno principe, dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città, e quello che fa per la città offende lui.<sup>88</sup>

Il conflitto di interessi qui enunciato si incardina sul discrimine, segnato da un'ampia tradizione di matrice aristotelica, della contrapposizione tra potere regio e tirannico. Mentre le canoniche prerogative del primo sono qui attribuite alle repubbliche (e ad esse sole), il principe, il cui bene è personale e privato, «particolare», coincide con il tiranno, come è esplicitato anche sul piano formale in ciò che immediatamente segue:

Dimodoché, subito che nasce una tirannide sopra uno vivere libero, il manco male che ne resulti a quelle città è non andare più innanzi, né crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre, interviene loro che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse uno tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio; perché e' non può onorare nessuno di quegli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città che esso acquista sottometterle o farle tributarie a quella città di che egli è tiranno, perché il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talché de' suoi acquisti solo egli ne profitta e non la sua patria. E chi volessi confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De Tyrannide*. Non è maraviglia adunque che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassono i tiranni e amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro.<sup>89</sup>

88. *Ibid.*, 297. Il corsivo è mio.

89. Contrapposto «al nome del principe», come già sottolineato all'inizio del capitolo: «Ma si vede bene come in quegli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera; e tanto si godeva della sua libertà e tanto odiava il nome del principe che, avendo fatto i Veienti per loro difensione uno re in Veio e domandando aiuto a' Toscani contro a' Romani, quegli, dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti infino a tanto che vivessero sotto il re, giudicando non essere bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già sottomessa a altrui. E facil cosa è conoscere donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; perché si vede per esperienza le cittadi non avere mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza se non mentre sono state in libertà» (*ibid.*, 296-97).

Il ragionamento verte sull'aumento di potenza e territorio, che sono aspetti vitali per lo stato e che resterebbero impediti o addirittura diminuiti qualora la repubblica passasse sotto il dominio di uno solo, anche nel caso fosse «virtuoso»: ne risulta una divaricazione, rappresentata come insanabile, tra tale principe e la sua «patria», non suscettibile di alcuna trasformazione, se non attraverso la morte o la cacciata del tiranno e il ritorno al vivere libero.<sup>90</sup> Il riferimento al testo di Senofonte non è certo neutro: dato che il tiranno di cui ivi si tratta, nel dialogo con Simonide, è quello stesso Ierone celebrato come principe esemplare nel cap. VI del *Principe*, in modi di cui pure vi è una autobiografica eco nella stessa dedicatoria dei *Discorsi*.<sup>91</sup> Per quanto si debba tener conto dell'angolatura da cui è svolta la trattazione e degli assunti polemici che la innervano è innegabile la diversa ottica rispetto al *Principe* e la distanza che qui separa le due opere.

Nella parte finale del capitolo in esame, quando dal «vivere libero» il ragionamento passa a concentrarsi sull'opposto polo del vivere in servitù, la valutazione dello svantaggio, misurato in relazione al conquistatore, inverte i ruoli tra principe e repubblica: in questo caso la più dura e lunga servitù è quella che sottomette a una repubblica, mentre meno gravosa è quella delle città che vengono sottomesse da un principe, sempreché «quel principe non sia qualche principe barbaro, distruttore de' paesi e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali (...)».<sup>92</sup>

Questi ultimi, solo qui citati in rapido accenno come il massimo esempio del dispotismo, costituiscono d'altronde l'acme negativa di quel confronto tra principati e tirannidi, tra ordinatori di stati e tiranni che costituisce nei *Discorsi* un terzo importante nucleo di riflessione e discussione in merito al tema in oggetto. Il capitolo più famoso di tale confronto è il decimo del primo libro (*Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'uno regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili*).<sup>93</sup> Ne accenno soltanto brevemente, per far notare che, se l'incidenza dell'eredità del cosiddetto umanesimo civile negli Orti Oricellari si riflette in modo sensibile in più luoghi dell'opera, essa è vistosa soprattutto in questo capitolo in cui massima è l'esecrazione dei tiranni: è uno dei capitoli in assoluto più letterari dei *Discorsi*, tutto impostato sull'opposizione laude-biasimo con la conseguente costruzione retorica della *laudatio* e della *vituperatio* e un'orchestrazione studiatissima sul piano stilistico. Rientra nei canoni della

90. Il discorso non entra qui nel merito relativo ai modi del sorgere della «tirannide», già svolti nel primo libro, e neppure di quanto riguarda il rapporto tra il principe e il popolo, come in relazione a Clearco; ma opera una secca contrapposizione tra vivere libero e tirannide, senza alcuna distinzione.

91. «E gli scrittori laudano più Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perché a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno», *ibid.*, 54.

92. *Ibid.*, 301.

93. *Ibid.*, 88.

tradizione repubblicana antitirannica,<sup>94</sup> con un' enfasi non consueta nella prosa machiavelliana. Non credo siano assenti aspetti legati alla ricezione, di cui sono espressione i dedicatari.

Il tono e la ricorrenza di notazioni idealizzanti sul piano etico ci portano in questo capitolo certo lontano dalla «verità effettuale della cosa»;<sup>95</sup> nella parte finale di esso tuttavia emerge la presenza di un tema – il riordinare una città corrotta –<sup>96</sup> che, come è reso evidente dal richiamo a Romolo, si connette in modo stringente a quello del nuovo fondatore o del riformatore (I, IX, su cui cf. *supra*) e che a sua volta parallelamente innerva la riflessione machiavelliana su principe e tiranno, come dimostrano i cruciali capitoli I, XVI-XVIII. Questi ultimi, ritenuti da una parte della critica per gli sviluppi della loro tematica punto nodale che avrebbe contrassegnato il fulmineo passaggio della scrittura machiavelliana dagli iniziati *Discorsi al Principe*, dal mio punto di vista invece ne segnano il diverso tempo anche dal punto di vista formale e lessicale (*in primis*, qui, come nei precedenti e poi nel resto dell'opera, nella presenza delle espressioni legate all'area semantica della tirannide o del «bene comune»).

Non sugli aspetti teorici, già da molti studiosi esaminati, intendo qui ritornare, ma solo richiamare i sottintesi riferimenti anche al quadro storico-politico fiorentino, resi solo più oltre espliciti: in relazione alla scottante sconfitta del Soderini, che non prese quell'autorità straordinaria che sarebbe stata necessaria per mantenere la repubblica (*Discorsi* III, III), non volendo «ammazzare i figlioli di Bruto» e «rompere, con le leggi, la civile equalità».<sup>97</sup> Necessità che ben conosceva e che pur avendone occasione non realizzò, per la sua innata pazienza e bontà con cui credeva di poter piegare i nemici e perché ingannato da un «rispetto savio e buono», che cioè il popolo, nonostante egli non avesse intenzione di usare «tirannicamente» tale straordinaria autorità, non avrebbe alla sua morte più consentito alla creazione di un gonfaloniere a vita. Un grave errore politico dalle drammatiche conseguenze,<sup>98</sup> che pur con le

94. Per l' «automatisme référentiel» della coppia tirannica Falaride-Dionisio cf. Villard 2008, 145-147.

95. Come non manca di sottolineare realisticamente lo scettico Guicciardini nelle sue *Considerazioni* (Vivanti), 540.

96. «E veramente cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, né gli uomini la possono maggiore desiderare» (*Discorsi*, 91). Cf., *mutatis mutandis*, la parte iniziale della *exhortatio* nel cap. XXVI del *Principe*.

97. *Discorsi*, 467-68.

98. «Il quale rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciare scorrere un male rispetto a uno bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che, avendosi a giudicare l'opere sue e la intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita l'avessi accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della patria e non per ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo che uno suo successore non potesse fare per male quello che egli aveva fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo né placata da alcuno dono.

debite specificazioni esemplifica il primo corno dell'alternativa del cruciale ragionamento svolto in I, XVIII:

E perché il riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe di una republica presuppone uno uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia che uno buono, per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono, voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene, che gli ha male acquistata.<sup>99</sup>

Come ho già altrove osservato,<sup>100</sup> una rappresentazione dal vivo, invece, del reo che accampa falsi propositi dicendo di voler fare il bene della città, nello stesso momento in cui ne diventa crudele tiranno, ci viene data da Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* II, XXXIII-XXXVII, nel racconto della vicenda del duca d'Atene. L'episodio è emblematico e attentamente costruito attraverso una studiata strategia nella selezione e riscrittura dei materiali delle fonti; oltre che per l'esemplarità che assume, in negativo, nella storia fiorentina, costituisce un paradigma esemplare, sia dell'acquisizione della tirannide in una città da parte di uno straniero (Gualtieri di Brienne, richiesto come capitano nel contesto della disgraziata guerra contro Lucca) per l'occasione propizia data dal grado estremo delle civili inimicizie e relative conseguenze, sia del fallimento e della cacciata del tiranno, per l'odio conseguente al suo dispotismo e soprattutto alla sua crudeltà iniqua.

Mentre nelle *Istorie* per quanto concerne la vicenda del duca d'Atene la tirannide è dichiarata anche a livello verbale,<sup>101</sup> molto più complesso è definire i contorni nel quadro, in più momenti della storia fiorentina, del «surgere» di private ambizioni e della crescente potenza di famiglie o singoli cittadini: situazioni in cui si prefigura o si attua quanto analizzato a livello teorico nel cap. IX del *Principe* e, in relazione a Cosimo «principe della repubblica», in *Discorsi* I, XXXIII.<sup>102</sup>

L'approfondimento di questi, e analoghi,<sup>103</sup> temi richiederebbe un più ampio discorso, come anche il confronto con il diverso versante milanese

Tanto che, per non sapere somigliare Bruto, e' perdé insieme con la patria sua lo stato e la riputazione» (*ibid.*, 468).

99. *Ibid.*, 111

100. Cf. Cabrini 1985, 277 ss.

101. E preceduta, in tono minore, da quella del bargello Lando d'Agobio (*Istorie*, 25).

102. *Discorsi*, 133. Cf. anche I, LII, 166-68 (*A reprimere la insolenzia d'uno che surga in una republica potente, non vi e più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali viene a quella potenza*), anche per il confronto con la situazione del Soderini.

103. Ad esempio, riguardo ad altri luoghi in cui nelle *Istorie* ricorrono espressioni relative al tema della tirannide, un ulteriore interessante spunto riguarda la facilità o difficoltà di conquista di una città fatta serva da un tiranno e la convenienza o meno di combatterlo: si tratta della discussione tra Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano sui pro e contro della guerra di Firenze contro Lucca, asservita a Paolo Guinigi (IV, XIX).

rappresentato nelle *Istorie* dalla conquista del potere del «principe nuovo» Francesco Sforza e dalla congiura contro Galeazzo Maria, il cui racconto necessariamente precede, ma costituendone una sorta di narrativo *pendant*, quello della congiura dei Pazzi a Firenze.

Anche dalle *Istorie fiorentine* come dagli altri scritti machiavelliani traspare d'altra parte evidente come lo spessore della riflessione, tanto alto sul piano concettuale, sia anche espressivo di quella tensione all'azione che la scrittura poteva solo in parte surrogare. A sigillo dunque di queste mie considerazioni concludo dicendo che come a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato così all'«uomo buono» Machiavelli per rifondare lo stato non era mancato altro che una repubblica che lo comportasse.

## Riferimenti bibliografici

### 1. Edizioni

Aristotele, *Politica* = Aristotele, *Politica*, comm. Tommaso d'Aquino, trad. Leonardo Bruni Aretino: *Divus Thomas in octo Politicorum Aristotelis libros cum textu eiusdem. Interprete Leonardo Aretino*. Venetiis, Simon de Luere, 1500. (Electronic facsimile: Bayerische Staatsbibliothek, München).

Diodoro, *Bibliotheca historica* = *Diodori Bibliotheca historica* ll. XX, recognovit C.Th. Fischer, Lipsiae, Teubner, IV-V, 1888-1906.

Diodoro, *Bibliotheca historica*, XIX = *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique*, Livre 19, texte établi et traduit par F. Bizière, Paris, Les Belles Lettres, 1975.

Guicciardini, *Considerazioni* (Vivanti) = F. Guicciardini, *Considerazioni intorno ai «Discorsi» di Machiavelli*, in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio seguiti dalle Considerazioni intorno ai «Discorsi» di Machiavelli di Francesco Guicciardini*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1983.

Guicciardini, *Storie fiorentine* (Montevecchi) = F. Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a c. di A. Montevecchi, Milano, Rizzoli BUR, 1998.

Iust. = *M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, edidit O. Seel, Stuttgart, Teubner, 1985

Iust. 1494 = Justinus Marcus Junianus *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, ed. Philippus Beroaldus, rev: Justinianus Romanus and Marcus Antonius Sabellicus; add: Lucius Annaeus Florus *Epitomae*. Venetiis, Johannes Rubeus Verzellensis, 1494. (Electronic facsimile: Bayerische Staatsbibliothek, München).

Liv. = *Titi Livi Ab urbe condita libri XXI-XXV*, ed. J. Briscoe, Oxford, Oxford University Press, 2016.

Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (Inglese) = N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, note di G. Inglese, Milano, Rizzoli BUR, 1984.



- Machiavelli, *The Discourses* (Walker) = *The Discourses* of Niccolò Machiavelli, translated from the Italian with an introduction and notes by L.J. Walker, London, Routledge & Kegan Paul, 1950.
- Machiavelli, *Il modo che tenne il duca Valentino* (Marchand) = N. Machiavelli, *Il modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, il signor Paolo e il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*, a c. di J.-J. Marchand, in N. Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a c. di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Roma, Salerno ed., 2001 (Edizione nazionale delle Opere, I/3).
- Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Fachard–Cutinelli-Rèndina) = N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, t. II (1501-1503), introduzione e testi a c. di D. Fachard; commento a c. di E. Cutinelli-Rèndina, Roma, Salerno ed., 2003 (Edizione nazionale delle Opere, V/2).
- Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Marchand–Guidi–Melera-Morettoni) = N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, t. V (1505-1507), a c. di J.-J. Marchand, A. Guidi, M. Melera-Morettoni, Roma, Salerno ed., 2008 (Edizione nazionale delle Opere, V/5).
- Machiavelli, *Opere* (Vivanti), I = N. Machiavelli, *Opere*, vol. I, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997.
- Machiavelli, *Opere* (Vivanti), II = N. Machiavelli, *Opere*, vol. II, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999.
- Machiavelli, *Opere* (Vivanti), III = N. Machiavelli, *Opere*, vol. III, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2005.
- Machiavelli, *Opere storiche* (Montevacchi–Varotti) = N. Machiavelli, *Opere storiche*, a c. di A. Montevacchi, C. Varotti, tomo I, Roma, Salerno ed., 2010 (Edizione nazionale delle Opere, II).
- Machiavelli, *Principe* (Burd) = N. Machiavelli, *Il Principe*, ed. by L.A. Burd with an introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891.
- Machiavelli, *Principe* (Inglese) = N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a c. di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013.
- Machiavelli, *Principe* (Pedullà–Donzelli) = N. Machiavelli, *Il Principe*, Introduzione e commento di G. Pedullà, con traduzione a fronte in italiano moderno di C. Donzelli, Roma, Donzelli, 2013.

Nifo, *De regnandi peritia / L'art de régner* (Mercuri–Larivaille) = N. Machiavel, *Il principe / Le Prince*, nouvelle édition critique du texte par M. Martelli, introduction et traduction de P. Larivaille, Notes de commentaire de J.-J. Marchand, suivi de A. Nifo *De regnandi peritia/ L'art de régner*, texte latin établi par S. Mercuri, introduction, traduction et notes de P. Larivaille, Paris, Les Belles Lettres, 2008.

Polibio = Polybe, *Histoires*, livre 12, texte établi, traduit et commenté par P. Pedech, Paris, Les Belles Lettres, 1961.

Pontano, *De principe* (Cappelli) = G. Pontano, *De Principe*, a c. di G. A. Cappelli, Roma, Salerno ed., 2003.

Salutati, *De tyranno* = C. Salutati, *Il trattato «De Tyranno» e lettere scelte*, a c. di F. Ercole, Bologna, Zanichelli, 1942.

Val. Max. = *Valeri Maximi Facta et dicta memorabilia*, ed. J. Briscoe, Stuttgart, Teubner, 1998.

## 2. Studi

Barbuto 2003 = G.M. Barbuto, *Machiavelli e il bene comune. Una politica ossimorica*, «Filosofia politica» 17 (2003), 223-244.

Bausi 2003 = F. Bausi, *Il sasso di Machiavelli (con altre schede sui Discorsi, sul Principe e sull'Arte della guerra)*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a c. di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, vol. I, 115-126.

Bausi 2015 = F. Bausi, *«Il Principe» dallo scrittoio alla stampa*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

Besso–Guagliumi–Pezzoli 2007 = G. Besso, B. Guagliumi, F. Pezzoli, *Accademia e politica attiva: le edizioni, le traduzioni e i commenti alla «Politica» di Aristotele in Italia nei secc. XV–XVI*, «Respublica litterarum» 30 (2007), 3-19.

Cabrini 1985 = A.M. Cabrini, *Per una valutazione delle «Istorie fiorentine». Note sulle fonti del secondo libro*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.

Cabrini 2016 = A.M. Cabrini, *Paradigmi machiavelliani: citazioni, allusioni, riscritture di classici in alcuni «esempi» del Principe*, «Parole rubate» 13 (2016), 17-32.

- Cadoni 1994 = G. Cadoni, *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. N. Machiavelli, F. Guicciardini e D. Giannotti di fronte al tramonto della «Florentina libertas»*, Roma, Jouvence, 1994.
- Cadoni 2007 = G. Cadoni, *Per alcune questioni di critica machiavelliana*, «La Cultura» 45 (2007), 49-82.
- Cadoni 2014 = G. Cadoni, voce “Principato civile”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 347-353.
- Caporali 2013 = R. Caporali, *La virtù scellerata e nefaria (sul capitolo VIII del Principe)*, «Rinascimento» s.s. 53 (2013), 39-55.
- Consolo Langher 1990a = S.N. Consolo Langher, *Diodoro, Giustino e la storiografia del III secolo a. C. su Agatocle. I: Diodoro, Trogo-Giustino e Timeo*, «Messana» n.s. 1, 1 (1990), 127-183/127-183.
- Consolo Langher 1990b = S.N. Consolo Langher, *Diodoro, Giustino e la storiografia del III secolo a. C. su Agatocle. Seconda parte, linee di tendenza; filoni storiografici; riscontri con la tradizione duridea e rapporti con quella timaica*, «Messana» n.s. 1, 3 (1990), 43-133.
- Consolo Langher 2003 = S.N. Consolo Langher, *Gli storici e il potere: la regalità di Agatocle e il dibattito storiografico del suo tempo*, in *Storiografia e regalità nel mondo greco. Atti del Convegno internazionale, Chieti 17-18 gennaio 2002*, a c. di E. Luppino Manes, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, 287-301.
- D'Andrea 1993 = A. D'Andrea, *La perplessità di Machiavelli*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Programma, 1993, vol II, 943-956.
- Dotti 1979 = U. Dotti, *Il principe scellerato e nefario*, in Id., *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli, 1979, 127-143.
- Fournel 2000 = J.-L. Fournel, *De L'acquisition par le crime: le temps des cruautés (Lecture du chapitre VIII du prince de Machiavel)*, «Quaderni d'italianistica» XXI (2000), 127-140.
- Fournel-Zancarini 2014 = J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, voce “Tirannide”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, II, 612-617.
- Garfagnini 1998 = *Savonarola: democrazia tirannide profezia*, a c. di G. Garfagnini, Firenze, Sismel edizioni del Galluzzo, 1998.

- Ginzburg 2003 = C. Ginzburg, *Machiavelli, l'eccezione e la regola*, «Quaderni storici» 38 (2003), 203-206.
- Giorgini 2013 = G. Giorgini, *The Place of the Tyrant in Machiavelli's Political Thought and the Literary Genre of the Prince*, «History of Political Thought» 39 (2008), 230-56.
- Hanasz 2010 = W. Hanasz, *The common good in Machiavelli*, «History of Political Thought» 31 (2010), 57-85.
- Inglese 2006 = G. Inglese, *L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Bologna, Carocci, 2006.
- Kahn 2013 = V. Kahn, *Revisiting Agathocles*, «The Review of Politics» 75 (2013), 557-572.
- Larivaille 1998 = P. Larivaille, *Il capitolo IX del «Principe» e la crisi del «principato civile»*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*. Atti del Convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997, Roma, Salerno ed., 1998, 221-239.
- Lefort 1972 = C. Lefort, *Le travail de l'oeuvre de Machiavel*, Paris, Gallimard, 1972.
- Marietti 2007 = M. Marietti, *La figura del tiranno nella predicazione di Girolamo Savonarola*, «Chroniques italiennes» 11 (2007) serie web, 1-27.
- Matucci 1991 = A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki, 1991.
- McCormick 2014 = J.P. McCormick, *The Enduring Ambiguity of Machiavellian Virtue: Cruelty, Crime, and Christianity in the «Prince»*, «Social Research: An International Quarterly» 81 (2014), 133-164.
- McCormick 2015 = J.P. McCormick, *Machiavelli's Inglorious Tyrants: on Agathocles, Scipio and Unmerited Glory*, «History of Political Thought» 36 (2015), 29-43.
- Menissier 2010 = Th. Menissier, *Machiavel ou la politique du centaure*, Paris, Hermann, 2010.
- Najemi 2007 = J.M. Najemi, «Occupare la tirannide»: *Machiavelli, the Militia, and Guicciardini's Accusation of Tyranny*, in *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, ed. J. Barthas, Firenze, Olschki, 2007, 75-108.
- Price 1977 = R. Price, *The Theme of Gloria in Machiavelli*, «Renaissance quarterly» 30 (1977), pp. 588-631.

- Quaglioni 1998 = D. Quaglioni, *Tirannide e democrazia: il “momento savonaroliano” nel pensiero giuridico e politico del Quattrocento* in in *Savonarola: democrazia tirannide profezia*, a c. di G. Garfagnini, Firenze, Sismel edizioni del Galluzzo, 1998, 3-16.
- Ruggiero 2015 = R. Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell’analogia*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Santi 1979 = V. A. Santi, *La «Gloria» nel pensiero di Machiavelli*, Ravenna, Longo, 1979.
- Sasso 1987 = G. Sasso, *Machiavelli e la teoria dell’«anacyclosis»* in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, t. I, Milano-Napoli Ricciardi, 1987, 3-65.
- Sasso 1988 = G. Sasso, *Principato civile e tirannide e Paralipomeni al principato civile* in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, t. II, Milano-Napoli Ricciardi, 1988, 351-483 e 511-540.
- Strauss 1970 = L. Strauss, *Pensieri su Machiavelli*, trad. it G. De Stefano, Milano, Giuffrè, 1970 (Glencoe Ill., 1958).
- van Heck 2014 = P. van Heck, voce “Appio Claudio e il decemvirato romano”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, 80-84.
- Vattuone 2005 = R. Vattuone, *Diodoro e l’altra Grecia*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.
- Villard 2008 = R. Villard, *Du bien commun au mal nécessaire: tyrannies, assassinats politiques et souveraineté en Italie, vers 1470-vers 1600*, Rome, École française de Rome, 2008.